

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 94 (48.418)

Città del Vaticano

domenica 26 aprile 2020

Nel giorno in cui a Santa Marta prega per coloro che svolgono i servizi funebri il Papa invia ai fedeli una lettera per il mese di maggio

Riscoprire la bellezza del Rosario in casa

Un'esortazione a «riscoprire la bellezza di pregare il Rosario a casa», approfittando di «questo tempo di isolamento sociale dovuto» alle misure per contrastare il covid-19, è stata rivolta da Papa Francesco attraverso una lettera ai fedeli di tutto il mondo. Diffusa nella mattina di sabato 25 aprile, a pochi giorni dall'inizio del mese di maggio, tradizionalmente dedicato alla Vergine Maria, la missiva del Pontefice è accompagnata da due preghiere alla Madonna. «Che potrete recitare – ha suggerito – al termine del Rosario e che io stesso reciterò», ha assicurato, «spiritualmente unito a voi».

Delle due orazioni mariane, la seconda è inedita, mentre la prima è contenuta nel videomessaggio di Francesco in occasione della messa del cardinale vicario Angelo De Do-

natis, per la Giornata diocesana di preghiera e di digiuno, celebrata al santuario romano del Divino Amore l'11 marzo scorso, agli inizi della diffusione del contagio da coronavirus.

A maggio, ha ricordato il Papa, «il popolo di Dio esprime con particolare intensità il suo amore e la sua devozione alla Vergine», con la tradizione di pregare il Rosario in fa-

miglia. «Una dimensione, quella domestica – ha osservato – che le restrizioni della pandemia ci hanno "costretto" a valorizzare, anche dal punto di vista spirituale». Da qui l'invito a rinnovare la pia pratica «insieme, oppure personalmente», scegliendo «a seconda delle situazioni» e «valorizzando entrambe le possibilità». Perché, ha aggiunto, essa è semplice ed è facile reperire, anche in internet, «buoni schemi da seguire» per ricorrevi.

Nella stessa giornata il vescovo di Roma ha come di consueto celebrato la messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta, dedicandola nella circostanza alle «persone che svolgono servizi funebri». È tanto doloroso, tanto triste quello che fanno, e sentono il dolore di questa pandemia così vicino» ha spiegato. Quindi all'omelia ha parlato dalla festa liturgica di san Marco, «uno dei quattro evangelisti, molto vicino all'apostolo Pietro». Il suo Vangelo, ha fatto notare, «è stato il primo a essere scritto. È semplice, uno stile semplice, molto vicino». Da qui la raccomandazione del Papa: «prendetelo in mano e leggetelo. Non è lungo».



ALL'INTERNO

Mattarella per il 25 aprile

«Uniti possiamo rinascere»

PAGINA 3

Lorenzo Perrone e Primo Levi ad Auschwitz

Il muratore e l'intellettuale

ROBERTO ROSANO A PAGINA 4

A colloquio con il vicario apostolico di Phnom-Penh

Restare forti nella fede

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6



OGGI IN ALLEGATO

PUNTI DI RESISTENZA

Che fatica non donare niente

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 4



PAGINA 7

Onu e Oms lanciano un progetto internazionale per trovare e distribuire un vaccino

Alleanza mondiale contro il virus

GINEVRA, 25. Una grande alleanza per sconfiggere la pandemia. L'Onu e l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) hanno chiamato a raccolta leader di tutto il mondo, organizzazioni internazionali e settore privato per un'iniziativa definita "storica" mirata a sviluppare, produrre e, soprattutto, distribuire un vaccino contro il coronavirus.

Dall'America Latina all'Arabia Saudita, tutti uniti contro il "mostro invisibile". O quasi. All'appello virtuale non hanno risposto gli Stati Uniti, il Paese più colpito dal covid-19, e la Cina, quello in cui il virus è comparso la prima volta.

«È una minaccia comune che può essere sconfitta soltanto con un approccio comune» sono state le parole del direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus. «Nessuno è salvo se non lo sono tutti» ha ribadito il segretario generale dell'Onu António Guterres. La solidarietà è l'unico strumento per uscire dal tunnel del coronavirus che ha ucciso oltre 190.000 persone, è stato il messaggio di tutti i capi di Stato e di governo che hanno risposto all'appello. «Sconfiggeremo il virus solo se uniremo le forze e co-

struiremo un'alleanza potente» ha sottolineato il cancelliere tedesco Angela Merkel. «L'Italia è dall'inizio in prima linea in questa battaglia» ha detto il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte. Il 4 maggio la Commissione europea ospiterà una conferenza dei donatori che ha l'obiettivo di raccogliere 7,5

miliardi di euro per sviluppare il vaccino.

Intanto, questa mattina l'Oms ha reso noto che non ci sono ancora prove scientifiche secondo cui chi ha contratto il virus per la prima volta non possa farlo una seconda. La prima infezione «non dà un passaporto di immunità».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Bogotá (Colombia), presentata dall'Eminentissimo Cardinale Rubén Salazar Gómez.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Mbarara (Uganda), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Paul K. Bakengga.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Niger Sua Eccellenza Monsignor Michael Francis Crotty, Arcivescovo titolare eletto di Lindisfarne, Nunzio Apostolico in Burkina Faso.

Provvisorie di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Bogotá (Colombia) Sua Eccellenza Mon-

signor Luis José Rueda Aparicio, finora Arcivescovo Metropolita di Popayán.

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Mbarara (Uganda) Sua Eccellenza Monsignor Lambert Bainomugisha, finora Vescovo titolare di Tacina montana e Ausiliare della stessa Sede arcivescovile.

Il Santo Padre ha annoverato tra i Consultori della Congregazione per l'Educazione Cattolica gli illustrissimi Signori: Dottore Sjur Bergan, "Head of the Department of Higher Education and History Teaching" presso il Consiglio d'Europa (Norvegia-Francia); e Professore Gerald M. Cattaro, Professore ed "Executive Director" del "Center for Catholic School Leadership Administration and Policy" presso la Fordham University di New York (Stati Uniti d'America).

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Intervista a David Sassoli presidente del parlamento europeo

Europa significa attenzione concreta alle persone



di ANDREA MONDA

Incontriamo telefonicamente David Sassoli, presidente del Parlamento Europeo in una data altamente simbolica, il 25 aprile e la conversazione ruota tutta sul tema dei valori, libertà, democrazia, pluralismo che sono sottesi a quella ricorrenza. Non si tratta di temi astratti ma di quella "fonte" da cui scaturisce la cura e l'attenzione per la vita concreta delle persone che è la dimensione da cui si deve ripartire per ricostruire un'Europa capace di uscire più forte dalla tremenda crisi della pandemia del covid-19.

Papa Francesco di recente a più riprese ha dedicato molto spazio nei suoi discorsi proprio al tema dell'Europa. Ad esempio nel messaggio Ubi et Orbi della Pasqua ha affermato che: «Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del

passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà anche ricorrendo a soluzioni innovative». Volevo chiedere a lei, come cattolico, come cittadino, rappresentante politico e come Presidente del Parlamento Europeo, che effetto le ha fatto ascoltare queste parole dal Santo Padre?

L'effetto di un richiamo giusto per affrontare con responsabilità questo passaggio storico, perché è vero che l'Europa è una comunità di interessi, ma non può non essere una comunità di destino. E in questo momento il richiamo del Santo Padre è particolarmente importante perché ci chiede di essere attenti a

CONTINUATA A PAGINA 3



TEMPORE FAMIS

Un dopo Pasqua da far durare

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Tutti aspettiamo con forte desiderio e perfino con ansia il "dopo coronavirus": è giusto, è umano, importante, è vitale; perciò si sta molto pregando in tutto il mondo e anche da noi perché questo accada al più presto. Proprio questa attesa del "dopo" ci ricorda di non archiviare, per così dire, la Pasqua da poco celebrata, ma di curare il "dopo" di quello che per i cristiani è l'evento più importante della storia. Giustamente, perciò, Giorgio La Pira parlava della Pasqua come un "principio della storia". Dev'essere necessariamente nella nostra vita un "dopo Pasqua", ma non al modo di quello del coronavirus che attendiamo col desiderio annoso che non torni più.

Il "dopo Pasqua", invece, dobbiamo farlo durare per sempre: la Pasqua non possiamo dimenticarla, perché la "casa dell'uomo", come Ernst Bloch chiamava l'uomo e la sua storia, poggia sulla pietra rovesciata della tomba di Cristo, ossia sulla "creazione nuova", che trova nella persona di Cristo la sua "primizia" e il Glorificato, in lui, farà diventare anche noi creature nuove (2 Corinzi 5,17). Facciamo durare il "dopo Pasqua".

A Pasqua c'è tutto: c'è la morte e c'è la vita; c'è la caduta e la risurrezione; c'è l'umiliazione e l'esaltazione. A Pasqua c'è lo scontro fra il peccato e la grazia; c'è la vittoria dell'amore di Dio sul disamore dell'uomo; c'è l'ostentazione del cinismo e c'è la celebrazione della pietà. Nella Pasqua c'è il confronto agonico fra le due sapienze: l'uomo vuole imporre la sua forza su Dio uccidendolo, Dio con la debolezza della Croce pone nella storia la carica salvifica in grado di redimere gli uomini di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutte le culture, di tutte le religioni. Proprio quando Dio sembra più debole, è allora che è più forte e fa sentire l'onnipotenza della sua carità.

Abbiamo bisogno di ricordare che cosa è accaduto a Pasqua, lì e in quel giorno: è accaduto, paradossalmente, che l'uomo vi ha "trionfato" col suo peccato, mentre Dio vi ha trionfato con il perdono. Non sono però due trionfi paralleli: a Pasqua l'amore redentore di Dio sconfigge Satana e la colpa dell'uomo, dimostrando così – una volta per sempre – che la vita è più forte della morte, e che l'amore di Dio sovravanza in modo smisurato sul mediocre disamore e sul livido odio, il vizio più velenoso che esca da cuore dell'uomo.

Lo scontro politico per le presidenziali di novembre incentrato sul coronavirus

Usa, in calo il numero dei decessi Verso il milione di contagi

WASHINGTON, 25. Dal 6 aprile scorso non avveniva negli Stati Uniti un numero così "basso" di decessi giornalieri per covid-19. Tra le 20.30 locali di giovedì e quelle di ieri, infatti, la Johns Hopkins University ha registrato "solo" 1258 morti nel paese e oltre 24 mila contagi, portando rispettivamente i dati complessivi a oltre 51.000 quello delle vittime e quasi novecentomila quello dei casi positivi. Quest'ultimo potrebbe arrivare in pochi giorni alla metà del milione di casi ed è legato, a detta del vicepresidente statunitense, Mike Pence, all'elevato numero di test condotti nel paese. «Un mese fa erano stati testati 80.000 americani, ma ad oggi sono oltre cinque milioni» ha detto Pence. Il dato sui decessi quotidiani, seppur confortante, secondo l'università di Baltimore non dimostra per ora una inversione di tendenza.

Contrariamente a quanto avviene di solito, ieri la conferenza stampa del presidente Trump, accompagnata unicamente dal suo vice, è durata molto poco, il tempo di offrire ai giornalisti presenti e agli spettatori una panoramica sugli sviluppi della pandemia. Non c'è stata dunque la possibilità per i presenti di rivolgere domande alle due massime cariche del paese. La decisione è stata giudicata da molti media la conseguenza molto probabile delle polemiche seguite al briefing precedente, in cui il presidente americano aveva avanzato l'idea di combattere il virus con iniezioni di disinfettante e aveva invitato i suoi connazionali a esporsi alla luce del sole. Trump ha cercato di fare una parziale marcia indietro, sminuendo la sua frase e dicendo che non era serio quando parlava di iniziare il disinfettante ai malati per sconfiggere il coronavirus. «Stavo facendo una domanda sarcastica, per vedere cosa sarebbe successo» ha dichiarato il presidente. Quelle dichiarazioni, infatti, erano state fortemente criticate dagli esperti. Sia medici che aziende produttrici, riferendosi alle iniezioni di disinfettante, hanno prontamente invitato i cittadini a «non farlo mai» perché «molto pericoloso».



Personale sanitario in azione a New York (Reuters)

Negli Stati Uniti sembrerebbe profilarsi, dunque, sempre di più uno scontro politico sul palcoscenico dell'emergenza legata al coronavirus e sullo sfondo delle elezioni presidenziali di novembre. A pochi mesi di distanza dal voto assumono sempre più importanza i sondaggi relativi al gradimento nei confronti del presidente da parte degli statunitensi. Se inizialmente le conferenze dalla Casa Bianca sembravano agevolare la crescita della figura di Trump, ultimamente sembrerebbero aver portato a una flessione del suo apprezzamento. Le quotidiane apparizioni oramai rischiano di alimentare una sovraesposizione e di diventare un boomerang piuttosto che un aiuto alla campagna elettorale. Per questo motivo, stando a quanto dichiarato da fonti vicine alla presidenza, già dalla prossima settimana Trump non dovrebbe prendere parte sistematicamente all'appuntamento, come accaduto finora, decidendo solo di volta in volta se fare delle brevi apparizioni.

Per recuperare terreno il presidente preme perché si arrivi a risultati tangibili in campo medico, sia che si tratti di un vaccino che di una cura. «Siamo molto vicini a un vaccino» ha detto ieri Trump aggiungendo che «abbiamo tante grandi menti brillanti al lavoro su questo fronte».



A causa delle restrizioni imposte dalle autorità per il virus

Scontri in Camerun

YAOUNDE, 25. In Camerun all'inizio del mese del Ramadan si sono verificati scontri tra fedeli musulmani e polizia a causa della violazione degli ordini governativi, che vietano i raduni al fine di contenere la diffusione della pandemia. Lo ha reso noto Voice of America.

Gli agenti - riferisce la polizia in un rapporto - sono intervenuti per disperdere i fedeli di tre

moschee nelle regioni occidentali, centrali e dell'estremo nord del Paese, dove la folla si era raggruppata per pregare. Il ministro della Salute camerunese, Manouella Malachie, ha esortato la popolazione a rispettare le misure governative indipendentemente dal proprio credo religioso. In particolare, il governatore della regione occidentale del Camerun, Awah Fonka, ha riferito a Voice of America di aver chiesto alla polizia lo sgombero dei fedeli musulmani dalle moschee nelle città di Foumban, Foumbot e Bafoussam.

Sale intanto a 27.395 il numero complessivo dei casi confermati di coronavirus registrati in 52 paesi africani. La piattaforma "Covid19-Africa" riferisce che, tra i Paesi più colpiti, c'è appunto il Camerun, dove si rilevano oltre 1430 contagi, mentre sono 43 le vittime.

La Tunisia registra invece altri quattro nuovi casi e nessun decesso. Sale così a 922 il totale dei casi confermati. Lo rende noto il ministero della Sanità di Tunisi, precisando che i decessi ufficiali rimangono 38, mentre è aumentato il numero dei guariti, 194. Anche in Tunisia sono state prese misure di contenimento per il Ramadan. Il premier tunisino, Elyes Fakhfakh, aveva annunciato nei giorni scorsi la proroga del lockdown fino al 3 maggio, con un alleggerimento dell'orario del coprifuoco notturno per il mese sacro.

Salgono i casi nei campi profughi in Libano

BEIRUT, 25. Preoccupa la condizione dei rifugiati in Libano a causa dell'emergenza covid-19. È salito a cinque il bilancio di casi positivi in un campo profughi palestinese nel Paese. Lo riferisce l'agenzia governativa libanese Nna. Il primo caso è stato registrato nei giorni scorsi a Jalil di Baalbeck, nella valle della Bekaa. Si trattava di una donna proveniente da un campo profughi in Siria. Da decenni in Libano vivono più di mezzo milione di profughi palestinesi e, dal 2011, circa un milione e mezzo di profughi siriani. Nel Paese - dove si registrano 696 casi e 22 decessi - sono state intanto prorogate fino al 10 maggio le misure di contenimento.

A Gaza invece si producono mascherine per Israele. I laboratori di sartoria hanno venduto circa un milione di mascherine e oltre 20 mila tute protettive. Lo riferisce Ynet news. Nella Striscia l'isolamento imposto da Israele ed Egitto ha per ora evitato la diffusione dell'epidemia. A oggi si registrano 15 casi. Hamas ha imposto rigide misure per evitare assembramenti. Israele allenta invece le misure imposte, nelle settimane passate, al settore commerciale. Per tutti vige l'obbligo però del distanziamento sociale e delle mascherine.

Molte le incognite nonostante le aperture in Europa

Strada in salita sul Recovery fund

BRUXELLES, 25. Nonostante le aperture del vertice europeo di giovedì scorso, la strada verso il Recovery fund resta ancora tutta in salita.

Molte le incognite, quasi tutte legate alla riluttanza dei paesi del Nord, che durante il summit non hanno fatto grandi concessioni ai paesi del Sud, salvo accettare l'idea di trasformare il prossimo bilancio comune in un'arma anti-crisi, possibilmente rendendola più potente.

Ma su cifre e funzionamento delle misure per il rilancio dell'economia devastata dal covid-19, le idee restano molto diverse tra chi vuole distribuire vera solidarietà, aiutando i paesi più colpiti con sovvenzioni a fondo perduto, e chi per solidarietà intende fare prestiti da restituire magari con più calma. In parte resta ancora aperta anche la partita del Mes: i dettagli sul tipo di spese che la nuova linea di credito potrà finanziare saranno definiti entro maggio, da un nuovo Eurogruppo.

Sul fronte Recovery fund la palla è ora nel campo della Commissione europea. La presidente, Ursula von der Leyen, avrebbe voluto presentare una nuova proposta di bilancio europeo, che includerà il fondo per la ripresa, già il 29 aprile. Ma dopo il vertice è evidente che servirà più tempo, probabilmente alla prima metà di maggio, forse subito dopo le nuove previsioni economiche che verranno pubblicate il 7 maggio. Quello che si conosce finora è l'intenzione di portare il tetto delle ri-

sorse proprie dall'1,2 al 5% del pil Ue (attualmente è appena sotto l'1,2%), per un periodo di due o tre anni. Significa quasi raddoppiare gli sforzi, con un aumento di potenza di 100 miliardi all'anno, impensabile da coprire con risorse de-

gli Stati, anche se la Germania si dice pronta a sforzi più grandi.

I fondi extra serviranno per creare il Recovery fund, la cui nascita è quindi strettamente legata ai negoziati sul prossimo bilancio pluriennale, storicamente non facili, e an-



La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen (Epa)

cora più complessi in questa fase. L'urgenza che reclamano i paesi del Sud, quindi, mal si lega alle procedure decisionali dell'Ue. Per questo bisognerà non solo accelerare molto il processo, ma anche pensare a una soluzione ponte (ad esempio garanzie anticipate dagli Stati) per avere il fondo operativo già dall'estate. Anche se ai Paesi Bassi l'idea già non piace. Il fondo si finanzia sui mercati con emissioni comuni, e aiuterà i Paesi attraverso prestiti e sovvenzioni. Von der Leyen punta a un equilibrio tra le due parti, anche se al momento il Nord si oppone a qualunque forma di trasferimento a fondo perduto, mentre il Sud li ritiene necessari per non appesantire il debito dei Paesi già aggravati. «Bisogna che chi ha il debito più alto non sia costretto soltanto ad accumulare debiti», ha detto il commissario Ue agli Affari economici, Paolo Gentiloni, spiegando che il fondo «non serve tra due anni ma presto» e dovrà essere composto da «prestiti a 30-40 anni e da sovvenzioni dirette necessarie per evitare che da questa crisi si esca con dei vincitori e dei perdenti. Perché questo metterebbe a rischio l'eurozona».

Mentre il vicepresidente, Valdis Dombrovskis, ricorda che serve «una capacità sufficiente per sostenere la ripresa nei prossimi anni», e quindi la Commissione proporrà un «budget ambizioso e uno strumento per la ripresa corposa».

In Brasile si dimette il ministro della Giustizia

BRASILIA, 25. A una settimana di distanza dalle dimissioni del ministro della salute, si è dimesso ieri in Brasile anche il ministro della Giustizia, Sergio Moro. Questa volta non c'è di mezzo il coronavirus. La decisione di Sergio Moro, ex magistrato impegnato nella lotta alla corruzione nel paese e simbolo dell'inchiesta "Lava Jato", è arrivata dopo che il presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, ha esonerato il direttore generale della polizia federale, Mauricio Leite Valeixo, suo uomo di fiducia.

«Evidentemente il presidente non mi vuole più nell'incarico», ha affermato Moro durante la conferenza stampa indetta per illustrare la sua scelta. Per Moro, infatti, la sostituzione di Valeixo configura una «interferenza politica» che mina la «credibilità del governo». Bolsonaro ha voluto incontrare i media con tutti i ministri al suo fianco, vicini e senza mascherine, per replicare alle dichiarazioni di Moro. Per il presidente l'ex giudice si preoccupa solo del proprio ego e non del Brasile.

In Cina avviata la seconda fase di sperimentazione di un vaccino

PECHINO, 25. Nuove speranze in Cina nella corsa al vaccino anti-covid-19. Ieri è stata avviata la fase due della sperimentazione, iniziata il 12 aprile scorso, hanno affermato i suoi sviluppatori. Il candidato vaccino - sviluppato dall'Istituto di prodotti biologici di Wuhan con il sostegno del China National Pharmaceutical Group (Sinopharm) e dell'Istituto di virologia di Wuhan con l'Accademia cinese delle scienze - passerà anche attraverso una terza fase. Si dovrà però attendere circa un anno per com-

pletare tutti i passaggi necessari a garantire la sicurezza e l'efficacia. In Giappone si inaspriscono le misure di contenimento. La governatrice di Tokyo ha esortato i cittadini a ridurre la frequenza con la quale si va a fare la spesa, dato che le restrizioni adottate finora non hanno prodotto i risultati sperati.

Nelle Filippine, dopo l'aumento dei contagi, è stato prolungato il lockdown nella capitale fino al 15 maggio. Sono stati confermati 211 nuovi casi, che portano a oltre 7 mila il totale delle persone colpite.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Un'impresa a partecipazione paritetica
Città del Vaticano
06/67882000
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oss@pec.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.oss@pec.va
Servizio culturale: redazione.cultura.oss@pec.va
Servizio religioso: redazione.religione.oss@pec.va
Servizio fotoaudio: telefono 06 678 8435, fax 06 678 8498
photo@osservatoreromano.it www.osservatoreromano.it

Segreteria di redazione
telefono 06 678 8461, fax 06 678 8448
fax 06 678 8375
segreteria.oss@pec.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 420, \$ 665
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 678 9940, fax 06 678 9945
fax 06 678 9946, fax 06 678 9947
info@osservatoreromano.it diffusione.oss@pec.va
Nerologio: telefono 06 678 83461, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3021/2001
fax 02 3021/2002
segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Il messaggio di Mattarella per il 25 aprile

«Uniti possiamo rinascere»

ROMA, 25. «La nostra peculiarità nel saper superare le avversità deve accompagnarci anche oggi, nella dura prova di una malattia che ha spezzato tante vite. Per dedicarci al recupero di una piena sicurezza per la salute e a una azione di rilancio e di rinnovata capacità di progettazione economica e sociale». È con un appello alla rinascita oltre la crisi della pandemia del coronavirus che il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha celebrato, in un messaggio alla nazione, la festa della liberazione dal nazifascismo.

Questa mattina, il presidente si è recato da solo e con la mascherina all'Altare della Patria per rendere

omaggio al milite ignoto. La scorta, ridotta al minimo, lo ha atteso ai piedi della scalinata. Non c'erano altre autorità.

Nel suo messaggio, Mattarella si è rivolto direttamente a tutti i familiari delle persone uccise dal coronavirus, ai quali «vanno i sentimenti di partecipazione al lutto da parte della nostra comunità nazionale». Va inoltre «espressa riconoscenza a tutti coloro che si trovano in prima linea per combattere il virus e a quanti permettono il funzionamento di filiere produttive e di servizi essenziali. Manifestano uno spirito che onora la Repubblica e rafforza la solidarietà della nostra convivenza, nel segno della

continuità dei valori che hanno reso straordinario il nostro Paese».

L'Italia usciva sconfitta dalla Seconda Guerra Mondiale: il Paese era in ginocchio. E tuttavia, ha ricordato Mattarella, «le energie positive che seppero sprigionarsi in quel momento portarono alla rinascita. Il popolo italiano riprese in mano il proprio destino. La ricostruzione cambiò il volto del nostro Paese e lo rese moderno, più giusto, conquistando rispetto e considerazione nel contesto internazionale, dotandosi di antidoti contro il rigenerarsi di quei germi di odio e follia che avevano nutrito la scellerata avventura nazifascista». Nella nostra democrazia «la dialettica e il contra-

sto delle opinioni non hanno mai, nei decenni, incrinato l'esigenza di unità del popolo italiano, divenuta essa stessa prerogativa della nostra identità. E dunque avvertiamo la consapevolezza di un comune destino come una riserva etica, di straordinario valore civile e istituzionale».

Questo stesso spirito portò alla nascita dell'Unione europea. «L'idea di potenza, di superiorità di razza, di sopraffazione di un popolo contro l'altro, all'origine della Seconda Guerra Mondiale, lasciò il posto a quella di cooperazione nella libertà e nella pace e, in coerenza con quella scelta, pochi anni dopo è nata la Comunità europea».



LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Intervista a David Sassoli presidente del parlamento europeo

Europa significa attenzione concreta alle persone

Solo insieme si esce dalla crisi

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

tutte le persone. Credo che questo sia il momento in cui l'Europa degli Stati, delle nazioni, dei governi, possa rafforzare le sue istituzioni per essere accanto a tutti i cittadini, quelli del nord e quelli del sud. Per fare cosa? Innanzi tutto per rivedere il proprio modello di sviluppo, per riuscire a proteggere meglio le persone e per custodire anche quei valori che il Santo Padre ha richiamato e che sono un elemento indispensabile per sostenere il sogno che il mondo globale ci propone. Noi abbiamo una responsabilità che riguarda anche il patrimonio di valori che questi settanta anni ci hanno consegnato: la libertà, la democrazia, il pluralismo. Credo che in questo momento dobbiamo essere ancora più orgogliosamente fedeli ai valori europei perché il mondo ne ha bisogno.

L'Unione Europea si trova nella condizione di dover armonizzare la spinta ideale dei padri fondatori, con la concretezza, anche finanziaria, richiesta nei vari momenti storici e politici. Come riuscire a trovare ogni volta, e adesso in special modo, questo difficile, ma necessario equilibrio?

Siamo a un cambio di fase e serviamo visione e pragmatismo. L'Europa non si costruisce soltanto immaginandola illuministicamente. L'Europa è un grande spazio di dibattito politico e vogliamo che lo sia sempre di più. Vogliamo che però sia anche uno spazio di partecipazione e non solo di cruda difesa degli interessi nazionali. Ecco perché lo spazio europeo può essere anche di esempio e un modello per gli altri, non credendoci più bravi degli altri, ma sapendo offrire agli altri un patrimonio importante per tutti. Dobbiamo dimostrare che in libertà, in democrazia, rispettando i diritti fondamentali della persona e il valore della vita si vive meglio e si può migliorare gli standard di vita. Se si segretola l'Europa chi altri oggi nel mondo terrebbe alla bandiera dei diritti della persona? In questo momento il mondo chiede più democrazia, non meno democrazia.

Il Papa dice: «Dare ulteriore prova di solidarietà anche ricorrendo a soluzioni innovative»; scendendo sul piano concreto: le misure che sono uscite fuori dal Consiglio Europeo del 23 aprile, penso ad esempio al Recovery Fund, possono essere viste come quelle soluzioni innovative di cui parla il Papa?

Sì, nella miseria della politica, il Consiglio ha fatto un importante passo in avanti. Siamo entrati un mese e mezzo fa a mani nude, sprovvisti di strumenti per affrontare una crisi così profonda che lascerà degli strascichi importanti nelle nostre società. Oggi ne usciamo un po' meglio attrezzati, con degli interventi che sono stati fatti tempestivamente, alcuni erano anche attesi da molto tempo, ma sono stati fatti con velocità. Nel Consiglio di giovedì è stata presa una decisione: aprire un "cantiere della ricostruzione" per dare una risposta comune, europea, all'emergenza. Questo è il passo in

avanti; non era scontato. Adesso questo piano della ricostruzione dobbiamo fondarlo sulla solidarietà. Mi lasci dire però che credo che da questa crisi non si uscirà solo radizzando le questioni materiali; penso invece che usciamo da questa crisi se le questioni materiali si combineranno con una ripresa di valori, quei valori europei oggi indispensabili. Bene quindi l'apertura del cantiere e della discussione che si svilupperà cercando di far conciliare sensibilità, punti di vista, interessi. Ma la cosa importante, da sottolineare, è che abbiamo sentito da tutti i capi di governo il richiamo a un'uscita comune dalla crisi. Si esce insieme, altrimenti sarebbe declino per tutti; questo qualche settimana fa non era scontato.

Lei ha espresso la necessità di un «Piano Marshall» per la ripresa, finanziato direttamente dai Paesi dell'Unione. Si tratterebbe di una strategia che evidenzerebbe la forza dell'Unione Europea, ma soprattutto la sua capacità di essere coesa e solidale. Questo mi sembra un messaggio di cui si sente davvero il bisogno: la vicinanza e non la distanza. Dal ruolo che riveste, lei percepisce che c'è stato uno scatto, un cambiamento, che la dimensione sociale è entrata al centro della riflessione dell'Unione Europea?

Sì, perché tutti settimana dopo settimana si sono resi conto della profondità della crisi. E quanto siano interdipendenti e connesse le economie dei singoli Stati. L'Europa si costruisce con le sue crisi, diceva Jean Monnet. E così. E a ogni momento di difficoltà tutti capiscono che non puoi fare da solo, che nessuno è autosufficiente. L'avevamo detto sei settimane fa: o ne usciamo con un'Unione europea più attrezzata e robusta oppure non ne usciremo. Per fare questo adesso servirà rafforzare il livello istituzionale dell'Unione e renderlo capace di guidare la fase nuova. Dobbiamo combattere contro una vecchia idea nazionalista che esiste in tutti i Paesi? Sì. Però, in questo momento sentiamo tutti la necessità che il mondo lo possiamo affrontare se le nostre istituzioni, il quadro democratico europeo sarà più robusto e in grado di assumere decisioni in tempi rapidi. Quindi non bastano solo soluzioni alla crisi in quanto tale; servono soluzioni al cambio di fase che questa crisi impone a tutti. Le faccio un esempio: noi non possiamo e non vogliamo rinunciare alla libertà e alla democrazia, però dobbiamo anche adeguarle, perché siano anche più capaci di rispondere tempestivamente. Abbiamo bisogno di sostenere un processo di uscita dalla crisi rivedendo il nostro modo di essere. Rafforzare l'Europa vuole dire anche cambiarla, adeguando gli strumenti con i quali siamo entrati nella tempesta. Credo che questo sia uno sforzo che riguarda Bruxelles, ma che riguarda tutte le capitali, tutti i Paesi; anche loro devono cambiare. Dobbiamo inoltre avere un'idea chiara nel medio e nel lungo periodo su dove vogliamo andare, cosa e come costruire. Vogliamo tornare a rimettere le lancette dell'orologio in-

dietro o le vogliamo mettere al tempo giusto, in cui, con grandi difficoltà, la storia ci ha posizionato? Oggi l'orologio non può tornare indietro. In questo è quanto più prezioso il forte richiamo che Papa Francesco ci sta rivolgendo: la ragione e coglie il punto, perché la democrazia la rafforziamo se guarda alle persone, a ogni persona, agli interessi e alla necessità di ogni persona. Allora la sfida è quella di riallacciare, riscoprire una vocazione. Poi è vero, abbiamo un piano per la ricostruzione, un "piano Marshall", che però a differenza del Secondo Dopoguerra, deve essere finanziato dagli europei e non verrà finanziato da altri; un piano che, ad esempio, dovrà direi quanto cambiamento del nostro modello economico vogliamo, quanto vogliamo investire nella ricostruzione sul green deal e l'Europa digitale... La pandemia ci ha posto davanti a una sfida, il cambio di fase, di passo, e questo ci deve vedere molto attenti e capaci di coglierne gli elementi di novità. Dobbiamo questo non solo alla tradizione e ai valori dell'Europa; dobbiamo questo anche alle persone che sono morte, alle persone che ci hanno lasciato, a questo dolore che il mondo sta provando. Dobbiamo uscire proteggendo meglio le nostre società. La ricostruzione è fatta di tante cose, contiene tanti ingredienti.

Qualche giorno fa, intervistato da Vatican News, Andrea Riccardi ha detto che secondo lui la pandemia non rende più difficile, ma più facile l'azione condivisa, la coesione quindi di tutti per cercare di cambiare la situazione. Però lui stesso notava come l'Europa in pas-

sato e ancora forse oggi, stia tralasciando i temi umani, i temi del legame. Quella attenzione alle persone che con insistenza Papa Francesco ci ricorda è la risposta al vero problema della società europea, delle società occidentali, il problema della grande solitudine delle persone. Paradossalmente il coronavirus che ci condanna all'isolamento, ha svelato un fatto che però era già presente, questa grande solitudine. Non tocca alla politica rispondere, e come?

Sono convinto che questa fase, anche così dolorosa, stia mettendo in risalto tanti elementi di umanità. Anche la politica quando esce dalle contrapposizioni, magari da anche prova di questa umanità. Mi riferisco per esempio ad alcuni provvedimenti, a delle buone pratiche che in questo momento tanti governi europei, sia al nord che al sud, hanno adottato e che forse potrebbero essere utili e costituire degli esempi. In Portogallo è stata fatta una legge per dare un indirizzo fittizio ai senzatetto e ai migranti e poter consentire loro di accedere ai servizi sociali, sanitari. Credo che questo modo di affrontare la crisi, facendo luce sulle esperienze che le società civili stanno animando, sia molto importante perché una politica senza i cittadini vive nella torre di avorio e diventa burocrazia. Penso quindi che da questa stagione si uscirà rafforzando l'umanità che in questo momento in tutti i Paesi si sta manifestando, è una grande ricchezza e sarà anche il riscatto di questa stagione. Poi, non dobbiamo nemmeno cadere in visioni illuministiche, perché noi sappiamo che non basta immaginare il mondo nuovo, dobbiamo costruirlo. Questo lo dobbiamo fare passo per

passo, battaglia dopo battaglia, sostenendo ogni passaggio con il consenso, perché la democrazia è consenso, trovare soluzioni per mezzo di decisioni condivise. Questo è il tempo per grandi riflessioni sul modo di essere della politica. Vorrei sottolineare però che stiamo vedendo delle cose straordinarie che fanno parte di una generosità degli uomini e delle donne che in questo momento stanno combattendo, che si rimbeccano le maniche; pensate a tutte le associazioni che in questo momento sono mobilitate in Europa: che energia esprimono! Credo quindi che possiamo caricarci di speranza, rispetto alla fatica, al dolore di queste drammatiche vicende. Per noi questa è una necessità: caricare e ricaricare la speranza e lo possiamo fare solo se saremo accanto alle persone.

Quale ruolo può assumere l'Unione Europea nello scenario globale del dopo pandemia? Può diventare l'UE un modello da seguire?

Deve diventare un modello, perché altrimenti non avrebbe alcuna funzione. Purtroppo nello spazio europeo ci sono dei virus oltre il Covid, che da sempre tormentano lo spirito europeo. Uno è certamente l'antisemitismo e l'altro è il nazionalismo, che sono le spinte che producono divisione, costruzione del nemico, odio, e in Europa anche guerre. Dobbiamo portare lo spazio europeo, che già lo è, ad essere ancora di più un punto di riferimento. Ma uno spazio di libertà non può vivere senza responsabilità e solidarietà. Credo che questa sia la vocazione dell'Europa che ci hanno consegnato i nostri padri in questi settant'anni, e su questo dobbiamo investire. L'Europa non può essere utile solo a se stessa, perché non avrebbe visione, non avrebbe orizzonti. Essa è utile agli europei certo, ai nostri paesi per stare al mondo altrimenti sarebbero marginalizzati, ma è anche utile al mondo per avere un punto di riferimento. Non vogliamo uscire da questa crisi con più autoritarismo e imperialismo ma con più democrazia e partecipazione.

In un'intervista di qualche mese fa all'Osservatore Romano, Massimo Cacciari usò questa espressione: «L'Europa è vecchia, decrepita. Ha bisogno di un fertilizzante e guardandosi in giro, lo dico da non credente, l'unico fertilizzante che vedo in circolazione è la Chiesa cattolica, i cattolici». Secondo lei la Chiesa cattolica, i cattolici, possono oggi avere questo ruolo per rigenerare non il Vecchio Continente, ma un continente vecchio?

Sì, possono esserlo, però questo non deve costituire un alibi per chi non è cattolico, perché c'è il rischio di assegnare ai cattolici una responsabilità che deve essere di tutti. Si scarica sempre su altri e questo non va bene. Secondo la Lettera a Diogene i cristiani vivono nella società, non al di fuori di essa. E anche gli altri devono vivere nella società e devono collaborare. Ognuno faccia la propria parte. In Europa ci sono tante sensibilità, tante culture e ognuno deve portare sulle spalle la

propria parte di responsabilità. Certamente lo faranno i cattolici, i cristiani, però in questo momento credo che sia l'Europa nel suo insieme che deve avere le spalle larghe per assumere una funzione agli occhi del mondo. Per i cristiani credo venga naturale pensare che la vita degli altri, di quelli che sono fuori dal nostro spazio, sia uguale alla nostra, che debba avere gli stessi diritti. Questo è normale per i cristiani. Ecco perché credo che le parole di Papa Francesco stiano impressionando tutti e chiamando tutti alla responsabilità anche i non credenti.

La società ha bisogno sempre di essere rigenerata. Mi viene in mente la figura del Senatore Roberto Ruffilli, che il 16 aprile del 1988 fu barbaramente ucciso dai terroristi; viene da pensare che dal punto di vista cristiano per «fertilizzare» bisogna dare la vita, il seme che muore produce molto frutto. Ruffilli aveva dedicato tutta la vita a questo ideale di libertà e democrazia, il suo libro s'intitolava «Il cittadino come arbitro». Oggi anche la democrazia è in gioco in questa crisi dell'Europa?

Sono stato molto amico di Roberto. La sua testimonianza è davvero un esempio. Quel titolo, «Il cittadino come arbitro», è molto attuale. Ci richiama a fare in modo che tutto quello che uscirà dalla crisi sia fatto per le persone, non solo per ricucire strappi all'interno di dinamiche di potere. Ecco perché da questa crisi dobbiamo uscire rafforzando i processi democratici. Ma quanti oggi si stanno impegnando per dividere lo spazio europeo? E come mai c'è tanto impegno a dividerci, a renderci più deboli, a frammentarci, a riportarci ognuno nella sua piccola patria? Perché c'è questa dinamica che arriva forte da fuori dell'Europa e che scatena questa voglia di averci deboli? Eppure non abbiamo un esercito, non facciamo la guerra, non invadiamo Paesi... Credo che la risposta sia perché i valori e il diritto europeo siano elementi di forte contraddizione in questo momento rispetto a dinamiche globali che vedono una ripresa dell'autoritarismo. Ecco perché ha fatto molto bene Papa Francesco a richiamare alla responsabilità gli europei, affinché in questo momento possano essere un punto di riferimento per riappropriarsi dei valori davvero importanti per l'uomo: il valore della vita, il valore dei diritti inalienabili delle persone, il diritto alla libertà; riferimenti per noi scontati, ma che nel mondo non lo sono.

Ha ragione quindi il cardinale del Lussemburgo Hollerich, che di recente su «La Civiltà Cattolica» ha detto: «L'Europa non può essere ricostruita senza un'idea di Europa, senza idealità»?

Certamente. Ma noi gli ideali li abbiamo anche se facciamo troppa fatica a esprimerli. Il problema è che spesso l'egoismo delle nazioni, un cattivo sentimento nazionalista, l'idea che io sia migliore dell'altro, impedisce di dispiegare le nostre potenzialità e manifestare la nostra identità. Credo che questa crisi possa essere l'occasione per liberarci di tante catene.



PUNTI DI RESISTENZA



di SERGIO MASSIRONI

Ci sono tanti modi di farsi contagiare. Mentre su scala planetaria si combatte la diffusione di un virus aggressivo, con rispettosa ironia Angelo Libri, attore e regista, introduce la sua sfida al distanziamento sociale. Lo fa attraverso un cortometraggio incisivo, che illumina le ragioni ultime del nostro stesso esser chiusi da settimane in casa: l'altro, il suo bene, la sicurezza dei più fragili, la collaborazione dovuta a chi espone sé stesso alla fatica e al rischio. Anche il bene è contagioso.

mente segnato dall'associazionismo e dalla gratuità.

«Quella del cortometraggio sembra una normale conversazione tra me e mia mamma», confida Federico, da pochi mesi sposata con Luca. Coppia estroverosa ed evangelicamente contagiosa: «Per noi il volontariato, inteso come dedicare tempo ad altri senza nessun ritorno economico, fa parte della vita. Non viviamo da soli su un'isola deserta, ma siamo circondati da persone che molte volte hanno bisogno di un aiuto concreto. Mia madre, rispetto al video, è più sulla posizione del dottore: per lei bisogna mettere davanti a tutto se stessi. Gli altri possono attendere, vengono dopo, ci si può prendere

di più duro di un semplice «Chi te lo fa fare?». Una lotta contro l'idea che il bene sia cattivo, faccia ammalare, rovinare, sia dannoso, oltre che insensato. È un conflitto che può diventare interiore, ma che si consuma anzitutto nelle nostre case, spesso tra chi dalla vita è stato deluso o ferito e chi, invece, «ci crede ancora». Ashley, 24 anni, lo riconosce: «Forse è proprio perché dalla malattia del volontariato non si guarisce mai: ho iniziato con l'oratorio e poi c'è stato un campo con persone con disabilità a Cesenatico, la signora anziana a cui andavo a far compagnia... e così anno dopo anno, esperienza dopo

esperienza, ho capito che l'unica medicina per il vuoto che ogni tanto sentiamo è questa, continuare a donarci».

Il carattere virale del bene, oltre a caratterizzare storie in cui la vita è come se si dilatasse, allarga i circuiti della positività, delle amicizie, del senso di appartenenza. Il cortometraggio inscena un paradosso allarmante, acceso dall'impossibilità di arginare i comportamenti virtuosi. Il regista mette così in luce uno dei punti di resistenza più sorprendenti della cultura italiana: partecipare, inventare, coinvolgere, apprezzare l'essere insieme a maniche rimboccate. A mancarci ancora, forse, è un pensiero su questa originalità che le

emergenze e le tragedie collettive portano sempre in primo piano, quando essa è piuttosto il segreto di un tessuto economico, assistenziale, educativo in cui la testimonianza, il passaparola, le idealità condivise fanno costantemente la differenza. Osserva Nicolò, 23 anni: «Contaminare noi italiani con una dose importante di autoironia penso sia il modo migliore per farci riflettere. In questo siamo davvero bravi e forse è l'unico modo per trasmettere messaggi, a partire dai quali ora ripensare tutto».

La sosta a cui ci ha costretti il coronavirus, infatti, ha potenzialità da non disperdere: sotto i nostri occhi, spesso attraverso uno schermo, la realtà si è fatta spazio, ha posto radicali interrogativi, ci ha rimessi a contatto con una fragilità costitutiva e una comune appartenenza. L'umorismo e la satira sono come il sale di una coscienza collettiva: bruciano, ma esaltano il sapore di ciò che nu-

per dribblare ciò che non si ha la voglia, o forse il coraggio, di fare: osare vivere di più. Il non aver tempo è una sottomissione a degli schemi quotidiani automatici, dove il minimo cambiamento finisce con l'irritare e col pesare come un macigno. E poi aggiungiamo «tanto lo fanno gli altri», per non mettersi in gioco appena e sentirsi sollevati dal partecipare alla costruzione di progetti, «perché il mio contributo non è così importante e decisivo». Sono alibi per non esporci mai».

Quanto Papa Francesco ci sta richiamando è inequivocabile: la Chiesa può mettere in circolo, nel dramma contemporaneo, la dedizione che la genera. Abbiamo visto e conosciuto una Bellezza che ci ha contagiati: il Gratuato, l'Immeritato. Impossibile, avendone fatta esperienza, rimanerne immuni. Nel cortometraggio, in effetti, il Papa stesso, contaminato dalla grazia, appare in cura. Sì, quello gratuito è un be-

Al protagonista dello sketch, seduto in uno studio medico viene diagnosticata una potentissima forma virale. Quella di chi davanti al bisogno altrui non sa resistere si immedesima e, soprattutto, sa di poter dare e dà. Il titolo - «Basta un mercatino» - denuncia quanto la dinamica della solidarietà sia coinvolgente in un Paese profondamente segnato dalla gratuità

Così, seduto in uno studio medico, il protagonista dello sketch si vede diagnosticata una potentissima forma virale, quella di chi davanti al bisogno altrui non sa resistere, si immedesima e, soprattutto, sa di poter dare e dà. Il titolo - *Basta un mercatino* - denuncia quanto la dinamica della solidarietà sia coinvolgente, specialmente in un Paese profonda-

cura di loro solo se c'è un utile quantificabile. Ciò che le persone come lei non capiscono è che senza gratuità ci sente incompleti, è come se si stesse sprecando la vita».

In effetti, nei pochi minuti del video, la diagnosi infausta scatena un confronto che non solo per Federica, ma per molti è quotidiano: quello con la voce di chi obietta qualcosa



Ricky Memphis in una scena del video

«Non ho tempo» nel video è una medicina prescritta al troppo generoso protagonista. Spesso ci si nasconde dietro questa frase per dribblare ciò che non si ha il coraggio di fare: osare vivere di più

tre la convivenza. Dobbiamo maturare uno sguardo nuovo, più grato, su quanto ci unisce. Molto sta per venirci chiesto.

«Non ho tempo»: nel video è il nome di una delle medicine prescritte al troppo generoso protagonista. «Spesso ci si nasconde dietro questa frase - osserva Fabio, trentenne -

ne aversato, ma dalle prove reso più puro e riconoscibile.

Occorre oggi studio, pensiero, indicarlo anche attraverso le forme artistiche, come ciò che non riguarda solo la vita dello spirito, ma lo slancio necessario a modificare la convivenza civile e le priorità collettive.

Secondo natura e a immagine del creato

I giardini degli Ordini religiosi in un volume a cura di Carla Benocci

di FELICE ACCROCCA

All'inizio «il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (*Genesi* 2, 8). Non è per caso che l'evangelista Giovanni dia inizio e compimento alla Passione del Signore proprio in un giardino: dopo aver celebrato la cena, infatti, Gesù si recò «al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli» (*Giovanni* 18, 1); nel giorno della Parascève, all'ora nona, il Signore spirò: «Nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto» (*Giovanni*

Per i gesuiti l'equilibrato rapporto con il mondo naturale svolgeva una funzione rigeneratrice mirata ed efficace sul piano spirituale e fisico

19, 41); là fu sepolto. Nel giardino l'umanità, a causa del primo Adamo, era piombata nel caos; in un giardino, in forza della redenzione operata dal secondo Adamo, essa fu riconciliata con Dio.

Il giardino diventa così non solo uno strumento di riposo e ri-creazione, ma qualcosa di più, direi quasi un'anticipazione delle realtà future, perché Dio, che ha creato l'universo come un giardino, vorrebbe che la terra, guastata dal peccato, tornasse ad essere quel giardino che era in origine. Emblematica, in tal senso, la rilettura che una tradizione costante ha dato di un celebre verso del *Cantico dei cantici*, nel quale lo sposo dice all'anata: «Giardino chiuso tu sei, / sorella mia, mia sposa, / sorgente chiusa, fontana sigillata» (*Ct* 4, 12). È Maria quel

giardino paradisiaco, il quale - lavorato e custodito da Cristo - anticipa nella sua condizione la sorte di tutti gli eletti.

Giardino di Dio diventano anche le famiglie religiose: come riferisce il cronista cappuccino Bernardino da Colpetrazzo, secondo Francesco da Jesi «lo Spirito Santo fa come il bono ortolano, che sempre purga l'orto dall'erbe cattive; così lo Spirito Santo purga il giardino di Dio, la santa religione che, insinché la se mantiene nella austerità della vita, non vi lascia per lungo tempo star uomini che col mal esempio e con la vita larga la distruggano».

Da qui la spinta interiore per tanti Ordini religiosi a una cura attenta dei giardini, anticipazione di quel luogo di delizie nel quale l'uomo potrà contemplare Dio faccia a faccia, così com'Egli è (*i Giovanni* 3, 3). Provvidenziale si rivela perciò la colossale ricerca di Carla Benocci nota studiosa di storia dell'arte, funzionaria della Sovrintendenza del Comune di Roma per le ville storiche (cfr. «L'Osservatore Romano», 12 luglio 2014) -, in un volume che è coronamento e sintesi di decenni di ricerche, *A ciascuno il suo paradiso. I giardini dei cappuccini, dei minimi, dei gesuiti, degli oratoriani, dei camaldolesi e dei certosini in età moderna* (Roma, Biblioteca seraphino-cappuccina, 2020, pagine 778, euro 65): la studiosa indaga sul rapporto dei religiosi con la natura e sulla cura che hanno sempre posto ai giardini delle loro dimore, in alcuni casi essi stessi vere opere d'arte.

Sin dall'inizio i cappuccini manifestarono un legame a doppio filo con la natura, anche perché l'incinazione eremitica che prevale tra loro nei primi anni li spingeva a inoltrarsi in luoghi isolati: sensibilissimi a una scelta di povertà, non rifiutarono però il bosco, che pur costituiva un notevole capitale, perché in esso colsero lo strumento - come annota ancora Bernardino da Colpetrazzo riferendo parole di Giambattista da Norcia - «per un poco di spasso spirituale e per fare orazione». Il convento cappuccino di

Frascati vedrà poi, per impulso di Gregorio XIII, lo sviluppo di uno straordinario giardino che, dal punto di vista compositivo, fu un vero modello d'innovazione; uno sviluppo ulteriore si avrà quindi con l'opera di fra Michele Bergamasco († 1641), uno dei collaboratori principali di Papa Urbano VIII Barberini.

Decisiva influenza sugli altri insediamenti dell'Ordine dei minimi avrà il primo convento sorto a Paola, il quale ispirerà soluzioni via via diverse, capaci, anche grazie all'operato di frati botanici di straordinario spessore, di adeguarsi alla diversa morfologia dei luoghi. Una varietà che Benocci mette bene in luce, illustrando con precisione i giardini dei conventi dei minimi della Penisola soprattutto sulla base della Relazione del 1650, redatta in risposta a disposizioni emanate da Innocenzo X sul finire dell'anno precedente e conservata negli archivi vaticani.

Per i gesuiti, l'equilibrato rapporto con il mondo naturale aveva una funzione rigeneratrice sul piano, fisico, psichico e spirituale: i loro giardini intendevano inoltre riportare l'attenzione - soprattutto dei novizi - sul mistero della creazione, quando Dio fece cose buone e le consegnò all'uomo perché se ne servisse in bene, ma finivano pure per ridurre le distanze tra vecchio e nuovo mondo, in particolare attraverso la presenza di piante provenienti da diverse latitudini. L'organizzazione compatta dei gesuiti (Ignazio di Loyola era un militare e ai suoi detti un'organizzazione ispirata a quel modello) prevedeva una triplice modalità di ricreazione in tre distinte tipologie di luoghi, ciascuno con i propri spazi aperti: il collegio, la

nata da Innocenzo X sul finire dell'anno precedente e conservata negli archivi vaticani.

Per i gesuiti, l'equilibrato rapporto con il mondo naturale aveva una funzione rigeneratrice sul piano, fisico, psichico e spirituale: i loro giardini intendevano inoltre riportare l'attenzione - soprattutto dei novizi - sul mistero della creazione, quando Dio fece cose buone e le consegnò all'uomo perché se ne servisse in bene, ma finivano pure per ridurre le distanze tra vecchio e nuovo mondo, in particolare attraverso la presenza di piante provenienti da diverse latitudini. L'organizzazione compatta dei gesuiti (Ignazio di Loyola era un militare e ai suoi detti un'organizzazione ispirata a quel modello) prevedeva una triplice modalità di ricreazione in tre distinte tipologie di luoghi, ciascuno con i propri spazi aperti: il collegio, la



La certosa di Trisulti

«villetta», non lontana dai collegi, dove ci si poteva ricreare in periodi specifici, e la villa, in campagna, dove recarsi per i tempi di villeggiatura, come nel caso di villa Rufinella-Sacchetti a Frascati.

Dal proprio canto, san Filippo Neri conduceva spesso le sue schiere nelle vigne, dove - tra musica, gioco e meditazione - si organizzava l'oratorio e pure gli oratoriani, come i gesuiti, conducevano i loro discepoli in ville di campagna; un ruolo di primo piano giocherà, tra le loro file, padre Virgilio Spada, la cui collaborazione con Borromini produrrà in più occasioni soluzioni davvero geniali.

Ordini monastici più antichi, quali camaldolesi e certosini, da secoli avevamo a misurarsi con la natura, seppero trovare in epoca moderna soluzioni nuove, adeguate ai tempi. Il codice forestale camaldolese, che gettò le fondamenta delle scienze forestali, scrupolosamente applicato nell'eremo di Camaldoli, è prova di questa resilienza, ma anche altri insediamenti rivelano un'attenzione vigile agli spazi verdi. I certosini, da parte loro, si può dire che abbiano prevenuto le soluzioni poi applicate nei giardini laici moderni, come rivelano le soluzioni adottate nella certo-

Il giardino è visto dai religiosi come anticipazione di quel luogo di delizie dove l'uomo potrà un giorno contemplare Dio

sa di Firenze, in quella di Trisulti (Frosinone) o in quella di Santa Maria degli Angeli a Roma.

Quella di Carla Benocci è dunque una ricerca assai attenta, documentatissima, come mostrano le ricche appendici documentarie al termine di ogni singola parte del libro. Una fatica che merita, oltre al plauso, la più ampia diffusione.

Lorenzo Perrone e Primo Levi ad Auschwitz

Il muratore e l'intellettuale

Da una fossa comune al riconoscimento dello Yad Vashem

di ROBERTO ROSANO

I gomiti di lana hanno una loro «provvidenza sostanziale»; sembrano fatti per spiegarsi mano a mano che s'adoperano, nell'ordine deciso da chi li ha avvolti. Accade poi che un gatto maldestro, giocando allo scombino, porti il filo dove non deve stare, tra le gambe delle sedie e dei tavoli. Anche la Storia, ogni tanto, si comporta come «il gatto maldestro» e, una volta, addirittura, giocando coi fili degli eventi, e arruffandoli alla rinfusa, fece incontrare un muratore di Fossano con uno dei più grandi intellettuali del Novecento.

Lorenzo Perrone viene al mondo l'11 settembre 1904 da Giuseppe e Giovanna Tallone, di mestiere robbiacci, secondogenito di sei figli, in Borgo Vecchio, la

In quell'inferno l'umile Lorenzo salvò la vita allo scrittore

«Lorenzo non parlava, ma capiva

La sua umanità pura e incontaminata

era al di fuori di questo mondo di negazione

Grazie a lui è accaduto

di non dimenticare io stesso di essere un uomo»

zona più povera di Fossano. Primo Levi, invece, nasce in una famiglia sefardita, il 31 luglio 1919, al numero 75 di corso Re Umberto, nella zona della buona borghesia torinese di inizio Novecento. Bisognerà aspettare i «Fatti dell'estate» del 1944 per sapere come l'uno entri in rapporto con l'altro; nel frattempo le loro vite muovono parallele, ciascuna al proprio posto e nel proprio tempo.

Lorenzo lascia la scuola a dieci anni e a mala pena impara a scrivere, guadagnandosi il pane ed il rispetto dei borghesi insieme al soprannome di «taccu», attaccalite. Suo padre, silenzioso e introverso, diventa violento quando alza il fiasco e ai figli maschi trasmette il suo stesso amore per il vino, la ruvidezza del carattere, la tendenza all'isolamento, ma anche un lato, ben nascosto, di correttezza e generosità.

Primo, dopo la laurea in chimica, trova impiego presso la Wander di Milano, una fabbrica svizzera di medicinali; frequenta i circoli antifascisti e, dopo l'oc-

loro, Lorenzo, e a metterlo al corrente delle terribili condizioni di vita e di lavoro dei prigionieri nazisti. «In questo mondo scosso ogni giorno più profondamente dai fremiti della fine vicina, fra nuovi terrori, speranze ed intervalli di schiavitù esacerbata, mi accadde di incontrare Lorenzo» (Se questo è un uomo). Come ben racconta Guillermo Vincenti in *Ricordi di guerra. A settant'anni dalla liberazione di Fossano*, da quel momento, Perrone, comincia a sfamare il chimico torinese, «pur conscio dei pericoli che corre, prende a rubare ogni giorno un po' di cibo dalla cucina», nascondendolo in una *menascha* (secchiello rudimentale). Un giorno si presenta con una zuppa sporca di fango e si scusa per l'inconveniente, senza dare alcuna spiegazione. Primo scopre soltanto dopo la guerra che, poco prima, una bomba gli è scoppiata vicino, rompendogli un timpano e che Lorenzo ha effettuato comunque la consegna, senza fare parola dell'accaduto. Per rendergli più sopportabile il freddo continentale, gli procura un maglione rattoppato. Riesce a metterlo in contatto con la madre e la sorella, tramite la «signorina Bianca», scrivendo di suo pugno cartoline e lettere zeppate di ingenuità sgrammaticate. «Carissima signorina Bianca o visto ieri prima sta bene lavora».

Levi vede nel muratore di Fossano un'eccezione alla disumanizzazione. Negando il suo consenso al protocollo di morte e alla «pacata sicurezza» dei funzionari tedeschi, Lorenzo fa scricchiolare il pessimismo di Primo e gli restituisce la speranza che, da qualche parte, esista ancora una «remota possibilità di bene», «un'umanità sepolta» sotto il violento darwinismo sociale della Terza Germania. Atroce dottrina, che porta gli esseri umani a non guardarsi come individui della stessa specie, e che Lorenzo ripudia con l'impulsiva umanità senza umanesimo del burghese e «col suo modo facile e piano di essere buono». «Lorenzo non parlava, ma capiva», «la sua umanità pura e incontaminata (...) era al di fuori di questo mondo di negazione, (...) grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare io stesso di essere un uomo».

Primo ed il suo amico Alberto, che pure si giova dell'altruismo di Lorenzo, vogliono ricompensarlo, ottenendo ogni volta secchi rifiuti. I due non si arrendono e decidono di ripargirgli le scarpe, un gesto semplice, che il muratore accetta con riluttanza, soltanto per non mortificarli.

Dopo questi fatti, Perrone sparisce dal più celebre scritto di Levi, per riapparire in altre opere, sia come Lorenzo di *Se questo è un uomo*, sia come ispiratore di personaggi di fantasia. Sappiamo che torna da Auschwitz a piedi, come sempre, «per le strade del mondo e per la via dritta della sua coscienza», guidato

Dopo la guerra i rapporti si invertirono: senza volerlo mai ammettere Lorenzo ha bisogno di Primo. Non riesce più a lavorare beve senza controllo poiché vivere non gli interessa più. Senza essere reduce si è ammalato del male dei reduci

soltanto dalle stelle; che, prima di fare ritorno al paese, fa visita alla madre di Primo e le «sciacqua il cuore in aceto», rivelandole che suo figlio non ha speranza di tornare vivo. Sappiamo che la donna vuole pagargli il viaggio di ritorno, senza successo.

Scopriamo che, dopo la guerra, l'intellettuale ed il muratore si rivedono a Fossano, bevono insieme al Pigher («pigno» in piemontese), l'osteria dei pescatori, sullo Stura. In quel momento i rapporti si invertirono: è Lorenzo ad aver bisogno di Primo, senza volerlo mai ammettere. Non riesce più a lavorare, rifiuta regole e padroni, beve senza controllo, «non per vizio, ma per uscire dal mondo», poiché vivere non gli interessa più. Si è ammalato del male dei reduci senza essere reduce. Per i concittadini, ignari di quanto accaduto e neanche messi al corrente, Perrone è soltanto la scorza che non può nascondere: uno scorbuto ubriaccone, di odore sgradevole, cencioso come un clochard, che passa il suo tempo appoggiato al bancone del Pigher e che è sempre meglio evitare. Lorenzo muore di lì a poco, con la complicità di una tubercolosi senza scampo. Viene sepolto in una fossa comune, in attesa di nuova collocazione.

In memoria dell'amico che, «in nome della fraternità», gli ha salvato la vita, «ed nascosto e senza dirlo a nessuno», Levi chiama i suoi figli Lisa, Lorenza e Renzo. Il 7 giugno 1998 lo Yad Vashem lo inserisce nella lista dei Giusti tra le Nazioni. Il sindaco di Fossano, Giuseppe Manfredi, gli dedica una lapide commemorativa in viale Alpi. Al termine di un suo scritto chiosa: «Siamo passati di fronte a un uomo (...) serrato nel suo dolore senza fine, e non l'abbiamo capito; gli passavamo accanto, ed era per tutti noi un uomo qualunque (...), ma oggi anche i fossanesi conoscono. In ritardo, ma sempre ancora in tempo: grazie, Lorenzo!».

Della copertina del libro



In «Ragazzo italiano», romanzo di formazione nel paese del boom economico

Quel senso di liberazione splendido e curioso

di NICLA BETTAZZI

È una storia individuale che rispecchia una storia collettiva, *Ragazzo italiano*. «In questo caso – ha spiegato l'autore nel corso di un'intervista – la storia collettiva è più di ogni altro la storia dell'Italia del dopoguerra. Difficile adesso immaginarsi che peso sia stata la guerra e il seguito immediato della guerra sulla psicologia, sul vissuto quotidiano degli italiani che vivevano allora e in particolare dei bambini come io ero allora e come è il protagonista del romanzo». *Ragazzo italiano* (Milano, Feltrinelli 2020, pagine 320, euro 18) è il primo romanzo del manager dell'editoria Gian Arturo Ferrari, copre un arco di tempo di circa 14 anni, dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Sessanta. Il bambino, il ragazzino, il ragazzo è lo schema di fondo su cui si articolano le tre linee guida attraverso cui l'autore racconta e scandisce le fasi di un'iniziazione alla vita adulta.

Nella prima parte la vita di Ninni, il protagonista, si divide in due periodi: «da metà ottobre a fine maggio a Zanegrate, da fine maggio a metà ottobre a Settimane, con l'aggiunta di alcune settimane intorno a Natale». Querciano è l'Emilia agricola e rurale, Zanegrate è il mondo duro e abbastanza feroce della Lombardia della prima rivoluzione industriale. Nella seconda parte c'è la scoperta di Milano, la grande città, ancora ferita dalle tante «voragini nere» dei bombardamenti, ma proiettata verso la seconda rivoluzione industriale che non è più solo ciminere. Una città in fermento, dove nessuno vuole cedere o tornare indietro, «così di salto in salto, sempre avanti (...) convinti che faticando lo stesso o forse un po' di più a Milano si potesse cavare un frutto maggiore». Milano appare cordiale, aperta, ci sono le divisioni, ma sono meno invasive, qui uno spazio si può trovare. La terza parte è l'ingresso del protagonista nel mondo di cui farà parte, quello dei libri, della cultura e di tutto quello che i libri possono offrire.

Il tessuto narrativo – pragmatico, diretto, ma elegico, spesso divertito, di ininterrotta godibilità – si sussegue in brevi capitoli ben collegati, ma ognuno con un nucleo tematico di riferimento preciso, planabile per questo nel «coro immenso di voci diversissime» di un'antologia

scolistica, un'idea, l'antologia, che «Piero studente universitario avrebbe mandato al patibolo» ma che nei lunghi pomeriggi estivi della sua adolescenza «gli aveva però aperto le porte del paradiso».

La vita di Ninni tra la campagna emiliana, dove la nonna Emma, maestra elementare, possiede poderi dati a mezzadria ai contadini, e un paese della provincia lombarda, dove nei mesi di scuola Ninni abita con la sorellina Lella e i genitori, è la ricostruzione fedele della società italiana a guerra appena terminata. La vita è povera, c'è una fondamentale asprezza nei caratteri e nelle relazioni, è un mondo di grandi privazioni e la guerra è ancora cosa viva; può accadere, durante una gita in montagna, di trovarsi davanti a un casolare bruciato, teatro di una terribile rappresaglia nazista. Ma allo stesso tempo c'è il desiderio di andare avanti, di dare il massimo, di incanalare l'ansia e la depressione in un ottimismo non della volontà, ma della pratica.

La narrazione continua incalzante. La famiglia piena di segreti mai rivelati, di incomprensioni che vengono da lontano, di rapporti difficili, su tutto gli occhi attenti del bambino. La descrizione dei riti della campagna, il ruolo padronale della nonna, maestra rigida, sempre vesti-

alla maestra Colombani doveva apparire armonioso».

Finalmente, liberatorio, il trasferimento a Milano. Qui l'elettrico maestro Poli fa esercitare avanti e indietro sulla catena dei perché, poi l'esame di ammissione, l'apripista-scanno di ogni possibilità futura. A Milano si può andare in giro sulle panche lucidissime dei tram, veri tinelli ambulanti, poi i turni serali alle medie, un'emozione rientrare col buio, la sera. Ora i genitori litigano meno perché è arrivato il televisore, che alleggerisce l'atmosfera. «Discussioni, musi lunghi, tensioni, tutto durava fino all'inizio dei programmi serali (...) non che le divergenze si appianassero» ma si instaura «un cessate il fuoco che non è poco».

Arriva anche, di punto in bianco, la decisione paterna: «Basta. E ora di finirla, non si può affrontare la vita chiamandosi Ninni». Bisogna ripristinare, da subito, il vero nome, Piero (in realtà Pieraugusto). «Ninni, o meglio l'ex Ninni aveva il cuore in gola faceva fatica a respirare, era tramortito». Per un po' rimane Piero Ninni, poi solo Piero. E va bene così.

Querciano col suo incanto, i suoi non detti, bisbigliati fra grandi, è lontana, ne è rimasta un po', con i suoi misteri, nel cassetto segreto chiuso a chiave del comò nella ca-

Per il protagonista Querciano è l'Emilia agricola e rurale Zanegrate è il mondo duro e feroce della Lombardia della prima rivoluzione industriale C'è anche la scoperta di Milano, la grande città ancora ferita dalle «voragini nere» dei bombardamenti ma proiettata verso il futuro

ta di scuro dopo la precoce vedovanza. Nonna Emma ha, come sempre, il polso della situazione: è inevitabile che di lì a poco, niente sia più come prima. «La Gazzetta agricola» non lo scrive «ma si capiva benissimo che la mezzadria era inesorabilmente destinata a scomparire» e allora diventa ancora più determinata, lei, donna di scuola, figlia nipote e madre di donne di scuola, a insegnare al nipote un metodo di studio solido, una dedizione all'imparare «unica luce nel buio del futuro», unica eredità certa che le rimane da lasciare.

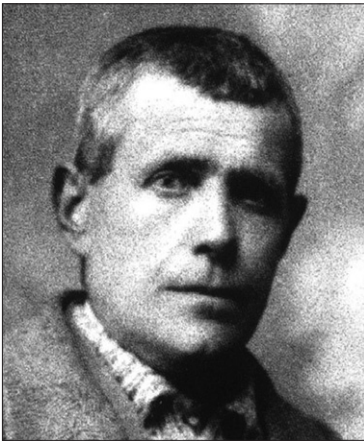
Querciano per Ninni è «il suo vero posto nel mondo», da amare senza riserve a differenza di Zanegrate dove le ciminiere ululano quattro volte al giorno, dove tutto è sempre «grigio, spesso nebbioso» e gli unici colori, da casa a scuola, sono quelli che vede, da un ponticello, nel Cranetta, un ragazzino che «tra i sassi squallidi di colori violentissimi, verde smeraldo, rosso fiamma, viola, giallo acido, che cambiavano ogni giorno, anche più volte al giorno». Un giorno Ninni scende, per toccarli e al tatto sembrano «sintetino di animali mai visti o le eruzioni di un'orrenda malattia. Schifosi».

Nelle classi, compresa quella di Ninni, la disposizione dei banchi è in ordine di censo, nei primi i più ricchi, poi man mano si scende fino agli ultimi dove stanno i più poveri, quelli che usufruiscono della refezione, perché le mamme sono operaie e non possono preparare da mangiare. I voti rispecchiano le prestazioni, a parità di prestazione, decrescono dai primi banchi agli ultimi «con un effetto di insieme che

mera della mamma. Lella e Piero, soli in classe, sanno che è la chiave, aprono il cassetto «progetto che coltrivano da tempo»; qualche gioiello, un binocolo, lettere, vecchie foto, ma soprattutto dei certificati con date rivelatrici, «tutto lì! L'oscuro nodo era tutto lì! Il segreto dei segreti». E ridono, i giovani milanesi, per quella tempesta in un bicchier d'acqua. Altri tempi.

Arrivano poi gli anni del liceo, degli amici, la scoperta dell'amore, dei gruppi impegnati, il coraggio di scegliere, di parlare in un'assemblea. L'idea di un giornale della scuola e l'incontro, deludente, con dei «grandi» che osservano quegli studentelli osserverebbero dei coleotteri. È il tempo dello studio appassionato che fa sentire con meraviglia «la muscolatura mentale irrobustirsi, diventare flessibile». Ma soprattutto diventa chiara l'intuizione che quella dei libri e della cultura è la propria strada. E non è il solo a capirlo. ««Dunque caro mio, vuoi andarci a sentire i lunedì letterati?» Piero procedeva esitante, ma il preside non gli badava, andava avanti per conto suo. «Dunque, questa è la tessera»».

Ferrari è scrittore d'azione, i temi affrontati sono tanti, nessuno rimane sospeso, ciascuno ha un naturale riscontro nella vita del protagonista, anche i più grotteschi; e la cifra narrativa dell'ironia è priva di valutazioni moraleggianti. Quelli erano i tempi, niente da rimpiangere se non quel senso di liberazione, splendido, incontaminato, curioso, che accompagna il protagonista ogni volta che gira pagina.



Lorenzo Perrone

cupazione nazista, si unisce ad un gruppo di partigiani che opera in Valle d'Aosta. Tradito da una soffiatina, viene internato a Fossoli e spedito ad Auschwitz nel febbraio 1944.

Lorenzo, invece, ha imparato il mestiere del muratore, ma a causa del carattere orgoglioso, anarchico e attaccabrighe, stando a quanto ci dice Samuele Saleri in *L'importanza di Lorenzo Perrone nelle opere di Primo Levi* lo perde con la stessa facilità con cui lo trova. Il 3 ottobre 1935 l'Italia invade l'Etiopia. Per evitare di essere richiamato o forse per necessità, Lorenzo percorre insieme al fratello i sentieri dei contrabbandieri per lavorare in Francia. E lì, nel 1940, a causa dell'invasione tedesca e italiana, viene fatto prigioniero e liberato solo alla resa dei francesi. Ricomincia a lavorare al servizio della diitta Beotti che, insieme ad altre aziende italiane, ha stipulato un accordo di collaborazione con la I.G. Farben. Viene inviato ad Auschwitz in aggiunta ad altri settemila italiani, incaricati di realizzare lavori in muratura per l'ampliamento delle strutture del lager. Il 17 aprile 1945 arriva alla Buna, alloggia nel campo dei lavoratori italiani situato su una collina fra Monowitz e Birkenau. Nel cantiere di Monowitz lavora anche Primo Levi, in qualità di Häftling, ebreo deportato. Al chimico torinese viene chiesto di assistere alcuni operai (con deciso accento piemontese) nella costruzione di un muro.

Con grandi rischi, Primo riesce ad avvicinare uno di



di PAOLO AFFATATO

«**P**ace e misericordia: di questo la Cambogia e l'intero mondo hanno tanto bisogno in tempi in cui, come gli apostoli dopo la risurrezione, siamo confinati in casa per la paura del covid-19. Ma Gesù Cristo entra nelle nostre case e dice: la pace sia con voi!» è un afflato evangelico quello che attraversa la mente e il cuore del vescovo Olivier Michel Marie Schmitthaesler, vicario apostolico di Phnom-Penh, mentre racconta a «L'Osservatore Romano» la vita della piccola comunità cattolica in Cambogia (circa 25.000 fedeli su una popolazione di diciotto milioni di abitanti al 98 per cento buddisti), anch'essa sconvolta dall'emergenza coronavirus. «Da oltre un mese – racconta il presule, presbitero francese della Società per le missioni estere di Parigi – su ordine del governo abbiamo fermato incontri, liturgie, attività religiose, e anche le nostre scuole sono chiuse». Ma la vita della comunità non si è inaridita: «I sacerdoti e le comunità religiose grazie alle reti sociali e ai collegamenti online – rileva monsignor Schmitthaesler – sono stati in grado di



mantenere un forte legame con i fedeli, con la preghiera e l'intensa comunione spirituale. Le nostre scuole cattoliche sono molto attive e hanno avviato un programma di e-learning completo per seguire i nostri studenti. Caritas Cambogia e il vicariato di Phnom-Penh hanno attuato azioni di carità verso i più poveri. Tutte queste iniziative sono il segno della misericordia di Dio in azione nella nostra vita».

Il vescovo ha inviato un accorato appello ai suoi fedeli invitandoli a

essere «testimoni concreti di pace e di misericordia», esortandoli a «continuare a pregare ogni giorno, leggendo la Parola di Dio, seguendo la messa, pregando con il rosario. La preghiera è fonte della nostra azione, della nostra pace, è l'incontro personale con Gesù che viene a trovarci», spiega. E ha dato disposizioni ai sacerdoti del vicariato affinché si occupino con attenzione dell'istruzione impartita nelle scuole cattoliche di ogni ordine e grado: «È fondamentale monitorare la situazione in modo che i nostri studenti non perdano le opportunità educative e la didattica a distanza possa proseguire».

La medesima attenzione, afferma Schmitthaesler, «è data al servizio catechistico, che può andare avanti grazie alle app digitali fruibili sullo smartphone come Telegram e Messenger». Un pensiero speciale è rivolto oggi ai settanta catechisti che avrebbero dovuto ricevere il sacramento del battesimo nella notte di Pasqua: «Possano rimanere forti nella fede in questo tempo di prova. Speriamo che, se Dio vorrà, per la domenica di Pentecoste, il 31 maggio, possiamo riunirci di nuovo e battezzarli nella gioia dello Spirito Santo». Ma intanto, per non perdere la relazione e il contatto umano, «almeno una volta alla settimana auspica il vicario apostolico di Phnom-Penh – ogni catechista deve indire una riunione "live" online con quanti seguono il corso di catechesi, e il medesimo approccio è necessario per il servizio pastorale con i bambini e i giovani, incoraggiando attività di formazione e scambio, dibattiti, condivisione di informazioni e preghiere».

L'altro versante su cui il vicariato è particolarmente impegnato è quello della solidarietà e dell'attenzione ai più poveri e agli «scartati», nel segno degli appelli pubblici più volte diffusi da Papa Francesco: «Una grande ondata di carità nasce dalla

mezz'ora da Saigon, fino a quel momento. Nello scenario silenzioso dello stadio Luna Park, Kim Phúc ha raccontato la sua esperienza quando nel 1988 incontrò il pilota nordamericano che aveva ordinato il bombardamento: «Ho imparato a perdonare i miei nemici. Conoscevo il perdono, ma quel giorno ho sperimentato la riconciliazione». Nel suo breve discorso ha poi aggiunto: «A volte nella nostra vita può accadere qualcosa di terribile che può aiutarci a essere più forti, anche se fa soffrire tanto. Il napalm è un dolore inimmaginabile. Ho trascorso sedici mesi in ospedale e ho subito diciassette interventi. Sono stata molte volte sul punto di



mai più il boato delle armi, mai più tanta sofferenza!».

A Buenos Aires nel 2009, in una fredda e piovosa giornata di primavera, si svolse un commovente incontro tra l'allora cardinale arcivescovo Jorge Mario Bergoglio e Kim Phúc, la bambina della foto, tristemente famosa, che correva nuda per strada, con il corpo bruciato dal napalm lanciato durante un bombardamento in Vietnam nel 1972. L'incontro avvenne nell'ambito di un raduno della Creces (Comunión renovada de evangélicos y católicos en el Espíritu Santo), nel mitico stadio Luna Park, di fronte a settemila persone. Con altri referenti ecumenici, sono stato testimone di quell'incontro e delle parole che Bergoglio pronunciò dopo aver ascoltato la testimonianza di conversione e di perdono di Kim Phúc: «Che cosa ha permesso a Kim di compiere tutto quel cammino di purificazione? È stato scoprire il Gesù che è vivo. Purifichiamo la nostra memoria. Torniamo alla Galilea del primo incontro. Lui è vivo e se è vivo è capace di cambiare la vita».

La bambina di 9 anni di quella foto vincitrice del premio Pulitzer ne aveva 46 quando ha narrato ai commossi partecipanti a quell'incontro la sua storia e il suo pellegrinaggio di dolore e di perdono dal villaggio di Trang Bang, a

morire. Ero sola e isolata. In qualche modo ho trovato la forza e sono sopravvissuta. Un giorno, guardando il cielo, ho chiesto: "Dio, sei vero?". Per favore, aiutami. E Dio ha ascoltato la mia preghiera. Oggi ho tante cicatrici e dolori, ma il mio cuore è pulito. Così ho capito il valore del dolore, della mia sofferenza: potevo aiutare gli altri. Ho cominciato ad aiutare i bambini vittime nel mondo della guerra, con la sua violenza e la sua mancanza di amore. La bambina che sono stata è pronta a dare nuove speranze. Avendo conosciuto la guerra, ho potuto capire il valore della pace. Avendo vissuto il dolore, ora conosco l'amore. Avendo vissuto la povertà e il non avere nulla, ora capisco il valore di avere tutto. Avendo vissuto nella paura, ora capisco il valore della fede e del perdono. Mi sono resa conto che non potevo scappare dalla foto, ma potevo adoperarla per la pace. La bambina non corre più, vola».

Sono trascorsi undici anni da quell'incontro. Ricordo che, dopo la testimonianza di Kim di fronte a uno stadio ammutolito, gli organizzatori chiesero al cardinale Bergoglio di pregare per lei. Prima di farlo, rivolgendosi a tutti, l'arcivescovo di Buenos Aires disse: «È un esempio vivo di come un cristiano sa perdonare e sa riconciliarsi».

Restare forti nella fede

A colloquio con il vicario apostolico di Phnom-Penh

Domenica della divina misericordia che abbiamo celebrato il 19 aprile. Ogni parrocchia e associazione può attivare azioni concrete di aiuto. Anche in tale attività abbiamo istituito un'apposita piattaforma per lo scambio di idee e per migliorare il servizio di assistenza ai bisognosi», racconta il presule. La speciale Alleanza per la carità e lo sviluppo che riunisce in Cambogia le organizzazioni non governative cattoliche e le congregazioni religiose che operano per la salute, l'istruzione, il servizio sociale, la promozione e lo sviluppo umano, è molto attiva nel presente ma si prepara, intanto, per il tempo post-coronavirus. Il ministero della Sanità cambogiano ha infatti reso noto che non sono stati segnalati nuovi casi di contagio da coronavirus per otto giorni consecutivi, e questo fa ben sperare riguardo la possibile riapertura del paese. «In questa fase stiamo distribuendo cibo, disinfettante e mascherine di protezione per i più poveri. Ma bisogna anche già pensare al dopo. L'emergenza covid-19 avrà ripercussioni durature sui più vulnerabili: perdita di lavoro, impennata dei debiti, attività economiche chiuse. Attraverso i nostri servizi sociali e le nostre ong, saremo al servizio del prossimo, in quella fase di difficoltà e di necessaria ripresa, nel nome di Gesù Cristo risorto», assicura il pastore di Phnom-Penh.

Per dare un segno tangibile di prossimità, nel tempo di isolamento e sofferenza vissuto da tutti i fedeli, monsignor Schmitthaesler ha chiesto a ciascun sacerdote di «stabilirsi in una data comunità o villaggio del vicariato, per celebrare messa e vivere in questi luoghi. Anche se non si possono riunire o incontrare i fedeli, tale presenza è preziosa e costituisce un segno di vicinanza concreta alla gente nei villaggi». Lo stesso vicario apostolico non risiede in episcopio, ma si è trasferito temporaneamente nella parrocchia di Nostra Signora del Sorriso, a novanta chilometri dalla capitale: «Lì sono stato sacerdote per dieci anni, lì vive la più grande comunità cattolica del vicariato, e lì sono avviati molti dei programmi di istruzione e sviluppo. Ho celebrato da lì il triduo pasquale: il Vangelo è stato trasmesso con semplici strumenti come megafoni in mezzo alle risaie, e poi è stato ritrasmesso a Phnom-Penh in modo professionale dal nostro servizio di comunicazione ecclesiale», racconta. «A lei, Nostra Signora del Sorriso, rivolgiamo e affidiamo il nostro cuore», mentre prosegue il fermo di ogni attività a causa della diffusione della pandemia di coronavirus, osserva.

Per vivere questo tempo di «confinamento» la Chiesa cattolica cambogiana ha dunque cercato di organizzarsi «in modo creativo e proattivo».

vo», spiega Schmitthaesler, utilizzando tutti i mezzi e le risorse a disposizione: «Basti pensare che il nostro servizio di comunicazioni sociali cattoliche è in allerta 24 ore al giorno per consentire a tutti di rimanere in comunione, poiché l'eucaristia è, in ogni modo e in ogni tempo, fonte e culmine della vita cristiana», conclude.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Colombia e in Uganda.

Luis José Rueda Aparicio
arcivescovo metropolitano di Bogotá (Colombia)

Nato a San Gil, Santander, diocesi di Socorro y San Gil, il 3 marzo 1962, ha compiuto gli studi filosofici nel seminario maggiore di Socorro y San Gil e quelli teologici al maggiore di Bucaramanga. Ordinato sacerdote per il clero della diocesi natale il 23 novembre 1989, ha ottenuto la licenza in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana di Roma. È stato parroco in diverse comunità, professore del seminario maggiore, vicedirettore del segretariato diocesano per la pastorale della carità, rettore dell'istituto diocesano per lo sviluppo rurale e vicario diocesano per la pastorale. Il 2 febbraio 2012 è stato nominato Vescovo di Montelíbano e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 aprile successivo. Il 19 maggio 2018 è stato promosso arcivescovo metropolitano di Popayán.

Lambert Bainomugisha
arcivescovo metropolitano di Mbarara (Uganda)

Nato il 12 luglio 1961 a Kashumba, nell'allora diocesi di Mbarara, ha studiato in patria e in Canada, ottenendo la laurea in diritto canonico presso l'Università Saint Paul di Ottawa. Ordinato sacerdote il 13 luglio 1991, ha svolto per alcuni anni il ministero pastorale nella parrocchia di Saint Joseph the Worker in Rubindi, Mbarara, prima di andare in Canada nel 1994 per completare la formazione. Rientrato in diocesi, dal 2000 al 2005 è stato cancelliere dell'arcidiocesi. Il 2 luglio 2005, è stato nominato vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Mbarara ed eletto alla sede titolare vescovile di Tacina montana. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° ottobre successivo. Il 13 novembre 2009 è stato nominato amministratore apostolico «sede plena et ad nutum Sanctae Sedis» della diocesi di Hoima, diventata sede vacante l'8 febbraio 2014, e ha ricoperto tale incarico fino al 29 febbraio 2016. In seno alla Conferenza episcopale ugonese presiede la commissione per gli affari giuridici ed è membro di altre commissioni.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Patrick Leo McCartie, vescovo emerito di Northampton, nel Regno Unito, è morto, giovedì 23 aprile, all'età di 95 anni, in una casa delle piccole sorelle dei poveri in Birmingham. Era il presule più anziano di Inghilterra e Galles, essendo nato il 5 settembre 1925 a Hartlepool, in diocesi di Hexham and Newcastle. Ordinato sacerdote il 17 luglio 1949, era stato eletto alla Chiesa titolare di Elmhama e al contempo nominato ausiliare di Birmingham il 13 aprile 1977. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 maggio successivo e il 20 febbraio 1990 era stato trasferito alla sede residenziale di Northampton. Il 29 marzo 2001 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

La Ccc sulle limitazioni per arginare la pandemia

Per proteggere i più deboli

BRUXELLES, 25. Anche se alcune delle misure imposte ai credenti per contenere la diffusione del covid-19 «possono far sorgere perplessità sul fatto che siano adeguate e proporzionate e garantiscano la parità di trattamento ai diversi attori sociali, i cittadini di tutte le fedi e credenze dovrebbero esprimere pazienza e buona volontà. Devono continuare a seguire le istruzioni volte a proteggere gli altri dalle infezioni e offrire il loro aiuto in quei luoghi dove le restrizioni alla vita sociale stanno causando particolari difficoltà»: lo afferma il gruppo di riflessione sui diritti

umani, libertà di religione o di fede istituito presso la Conferenza delle Chiese europee (Cec) in questo periodo di lotta contro la pandemia da coronavirus.

Alcuni esponenti della comunità giuridica e di diverse comunità religiose «si stanno attualmente interrogando sulla proporzionalità delle misure e sulla legittima coerenza nell'applicazione del "confinamento"», nota la Cec. Ricordando che «l'imminenza e il pericolo della situazione hanno richiesto ai governi di prendere decisioni serie e di vasta portata con un preavviso molto bre-

ve e spesso senza alcun precedente su cui basarsi», la Cec, realtà di ambito protestante, riconosce che è sempre necessario, negli stati democratici basati sul diritto, osservare, interrogarsi e controllare da vicino le azioni del governo, specialmente quando limitano i diritti fondamentali. Tuttavia, avverte la Cec, «questo non è il momento di una fraintesa "disobbedienza civile"». Si sottolinea infine che «il divieto delle assemblee, comprese le celebrazioni religiose, non deve essere inteso come discriminazione religiosa e persecuzione».

Dai vescovi francesi un piano per la riapertura delle chiese

PARIGI, 25. I vescovi francesi hanno approntato un piano per la riapertura che consenta ai fedeli di partecipare nuovamente alla celebrazione dei sacramenti in chiesa, nel segno, ovviamente, di «un grande spirito di responsabilità sanitaria»: lo annuncia un comunicato della Conferenza episcopale, che si è riunita ieri in assemblea plenaria ricorrendo alla videoconferenza online. Il piano è stato subito trasmesso alle autorità civili affinché «il dialogo possa continuare, sia a livello nazionale che a livello locale dei prefetti e dei sindaci» in modo che la Chiesa possa rispondere di prima possibile alla richiesta dei fedeli di partecipare di nuovo ai sacramenti. Il testo tratta con «attenzione» anche la particolare situazione dei santuari. I presuli hanno potuto discutere e approvare insieme le scadenze e le modalità della riapertura non solo delle cerimonie liturgiche ma anche delle attività di catechesi e soprattutto di solidarietà della Chiesa. «I ve-

scovi sono del tutto consapevoli dell'impazienza dei fedeli che desiderano riunirsi per celebrare e nutrire la loro fede, e la condividono», indica il comunicato, che sottolinea anche come i presuli abbiano compreso come sia urgente permettere a coloro che lo desiderano di dedicarsi di più nell'assistenza ai poveri.

L'assemblea plenaria è stata indetta a due giorni dall'incontro (virtuale) che i responsabili di culto in Francia hanno avuto con il presidente della Repubblica programmato proprio per discutere con la massima autorità dello Stato la possibilità e i tempi di riapertura dei luoghi di culto. Nel comunicato i vescovi affermano quanto sia «essenziale che la vita ecclesiale possa ritrovare il suo carattere pienamente comunitario con la stessa scadenza che si è data la vita scolastica ed economica del Paese, a partire dall'11 maggio».



OSPEDALE DA CAMPO



I volontari della Società di San Vincenzo de' Paoli

Oltre la trincea dell'egoismo

di FRANCESCO RICUPERO

«**P**ur tra mille difficoltà, le nostre iniziative di carità nei confronti di chi ha bisogno continuano. La solidarietà non ferma nemmeno di fronte alla pandemia. Forse ha cambiato forma, ha trovato nuove strade, ma nessuno dei nostri 15.000 volontari in Italia si è tirato indietro. Non possiamo abbandonare chi fino ad oggi ha avuto bisogno del nostro aiuto»: è quanto spiega a «L'Osservatore Romano» il presidente nazionale della Società di San Vincenzo de' Paoli, Antonio Gianfanco, impegnato in prima linea, insieme agli altri volontari, a dare sostegno e conforto.

«Cerchiamo di essere ancora più forti dell'epidemia che ci impone delle distanze, mostrandoci più vicini alle persone che seguiamo: facciamo di tutto per alleviare la solitudine di tante persone, parlando con loro attraverso il citofono, il cellulare, perfino con le videocamere. Ed è proprio attraverso la tecnologia che accorcia le distanze – aggiunge – che offriamo il nostro servizio a tante parrocchie, fornendo il supporto necessario alla trasmissione delle messe o la recita del santo rosario sui social networks».

Gianfanco è convinto che questa pandemia cambierà radicalmente la nostra società e il modo di relazionarsi. «Lascerà nella nostra vita sociale, nei comportamenti individuali e nei rapporti tra i popoli un segno indelebile. In futuro dovremo cercare di essere più solidali e disponibili e di non trincerarci nel nostro egoismo rincorrendo soltanto le logiche di profitto e consumistiche. La solidarietà deve occupare in noi un posto di primaria importanza. Devo rilevare – sottolinea il presidente Gianfanco – che l'emergenza ha sollecitato un forte senso di unità, non solo tra gli 86 consigli centrali che raggruppano le nostre 1.233 conferenze dislocate su tutto il territorio nazionale, ma anche a livello europeo. I vicenziani degli altri Paesi sono in costante contatto con noi e guardano all'Italia come esempio per come gestire la crisi anche da loro». In tutto il mondo la Società di San Vincenzo de' Paoli ha realizzato mense, dormitori, cateche di ospitalità per persone povere in difficoltà, centri per l'assistenza a bambini e ragazzi e per persone sole o anziane, strutture per l'accoglienza dei migranti, empori solidali.

«Questo dramma umano universale – spiega al nostro giornale il presidente nazionale – ci deve far comprendere il senso profondo dei bisogni altrui. Il coronavirus deve preoccuparci, ma non spaventarci. Seguiamo tutte le precauzioni possibili dobbiamo andare avanti perché la carità non può fermarsi». E lo dimostra l'impegno dei tanti volontari che, in questi giorni, continuano da nord a sud del Paese a fornire aiuto e assistenza.

A Porta Capuana, a Napoli, i volontari cucinano adesso a casa propria i pasti che poi vengono distribuiti tutti i giorni a un centinaio di persone davanti alla mensa della San Vincenzo. «Chi vuole un pasto caldo – spiega Gianfanco – viene nella nostra struttura e rispettando l'ordine di fila e la distanza di sicurezza riceve dai

nostri volontari, muniti di mascherina e guanti, la pietanza del giorno. Anche il povero ha diritto di mangiare tutti i giorni. A Napoli, addirittura, è esplosa una generosità da parte di tanti cittadini che mettono a disposizione il proprio tempo libero al servizio degli altri o facendo donazioni o regalando capi di abbigliamento e giocattoli per i bambini delle famiglie indigenti. È la missionarietà che contraddistingue il volontariato vicenziano che non si risparmia, che si esprime nelle sue motivazioni profonde, con uno stile di servizio fatto di umiltà e di azione senza propaganda, "al servizio nella speranza" come recita il nostro motto».

Anche nelle mense di Roma, Venezia, Palermo e Padova il servizio viene garantito dai volontari che distribuiscono quotidianamente i pasti fuori dai locali per evitare qualsiasi tipo di contagio. «Non riusciamo a soddisfare tutte le richieste – puntualizza il presidente nazionale – ma con enormi sforzi e sacrifici facciamo tutto il possibile per non lasciare indietro gli ultimi».

All'emporio dei bambini di Terni, i volontari sono al servizio delle famiglie più in difficoltà fornendo loro giocattoli portati a domicilio con la massima cautela e aiutando a distanza i bambini nel fare i compiti. «Non tutti – ricorda Gianfanco – hanno una connessione a internet, quindi cerchiamo di far fronte anche a questo tipo di carenze».

«In tutta Italia – conclude Claudio Messina, membro della giunta nazionale della Società di San Vincenzo de' Paoli – pur con le dovute cautele, rimangono aperti i nostri empori solidali, dove permettiamo l'accesso ad una sola persona alla volta; le mense, dove in ottemperanza alle restrizioni, si cucinano pasti pronti da portare via; e tutti gli altri servizi di assistenza. Il settore più in sofferenza è quello del carcere, dove purtroppo non possiamo più entrare per le visite. Qui stiamo facendo sentire la nostra vicinanza tramite la corrispondenza. Telefoniamo col cellulare o via Skype alle famiglie dei detenuti e diamo loro un po' di conforto in questi momenti così difficili».

Nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù la solidarietà non si ferma

Ad Anzio una mensa al servizio dei poveri

di GIORDANO CONTU

Ogni giorno, anche in questo periodo di forti limitazioni imposte dal contrasto al coronavirus, poveri e senza tetto hanno un pranzo assicurato e possono ricevere oggetti di abbigliamento grazie alla parrocchia del Sacro Cuore di Gesù ad Anzio. «Le nostre attività – dichiara all'Osservatore Romano il parroco, don Giuseppe Bisceglia – sono un segno concreto che tutti riconoscono a livello cittadino, interparrocchiale e diocesano. Non abbiamo sospeso il servizio, ma con l'emergenza sanitaria sono raddoppiate le persone che chiedono aiuto ed è cambiata del tutto l'organizzazione e la modalità di distribuzione del cibo. «Ci siamo attrezzati con dei contenitori sigillati ermeticamente e delle buste che distribuiamo sulla porta. Ora i pasti vengono consumati all'esterno della struttura e non più a mensa. Cerchiamo di tenere un atteggiamento discreto, per non metterli a disagio, ma vogliamo essere prudenti per salvaguardare l'ambiente interno».

Qui, infatti, alcune donne con i loro figli sono ospiti in una casa di accoglienza, e ora cucinano per i poveri. Ad Anzio, la congregazione di San Luigi Orione porta avanti opere caritative da circa un secolo. In occasione del grande giubileo del 2000 adibì una parte della struttura parrocchiale a mensa per i poveri e un'altra a residenza per signore in difficoltà. Servizi che prima dell'epidemia andavano avanti anche grazie a un gruppo di volontari. «Senza di loro – spiega don Giuseppe – è stato difficile e molto

faticoso tenere una certa costanza. Ora andiamo avanti anche grazie ad alcune madri che insieme ai loro figli si rendono utili in cucina. Forse non se lo aspettavano neanche loro, ma come abbiamo visto questa emergenza, in tanti casi ci è aiutata, adesso aiuta. Questo è molto bello, oltre che educativo per i bambini». Insegna a tutti a dare cibo e acqua a chi ha fame e sete. «La finalità della carità dovrebbe essere quella di evangelizzare il povero e farsi evangelizzare dai poveri. Molte volte – sottolinea il parroco – rischiamo di esaltare una dimensione della carità fine a se stessa: dove non c'è l'anima, dove non c'è una logica che nasce dall'alto». Quello che si fa per i poveri non è mai abbastanza, ricorda fra Domenico Russo, uno dei Figli della Divina provvidenza. A 80 anni dalla morte del santo fondatore, avvenuta nel 1940, questo è uno dei tanti se-

gni dell'opera orionina. Ogni giorno vengono sfamate 25 persone. Sono sia italiani che cittadini stranieri. Spesso lavoratori senza contratto che prima della pandemia non avevano problemi e non avevano mai bussato in parrocchia per chiedere aiuto, ma che ora hanno sono in serie difficoltà.

«La parrocchia è importante perché ci dà una mano», dice Maurizio, che frequenta la mensa da circa un anno. «Non ho niente. Sono senza fisso dimora, ma la sera mi arrango dormendo da un amico». Tra un pasto e l'altro gli incontri occasionali si trasformano anche in amicizie. «Io sono solo, non ho una famiglia. Qui ho conosciuto qualcuno che a volte, prima che scoppiasse la pandemia, incontravo per una passeggiata o per prendere un caffè».

Kumar, ex giardiniere di origini indiane, racconta la sua storia: «La parrocchia ci aiuta a pranzo. Vengo

qui anche a prendere i vestiti e a fare una doccia», sebbene da qualche giorno il servizio sia sospeso. Mentre parla Kumar, esterna la sua preoccupazione per non non ha documenti validi in Italia e quando non c'è posto in dormitorio, vive in strada. «Qui non dormo, mi confida al nostro giornale – perché una volta finito di pranzare, ognuno va per la sua strada». Le uniche persone care sono i genitori che sente ogni quattro o cinque mesi.

Gli ospiti frequentano la mensa della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù per periodi brevi. Solo alcuni superano l'anno. «In genere – spiega don Giuseppe – vengono a pranzare qui e la sera dormono nella struttura di Sant'Egidio ad Anzio che ospita sei o sette persone. Altri senza tetto riposano alle Grotte di Nerone (i giardini in riva al mare) o si arrangiano».

Un'evangelizzazione ispirata dalle sofferenze umane è difficile ma necessaria, aggiunge il parroco. «Ciò che urge è coinvolgere la comunità che diventa così il soggetto di carità verso i poveri. C'è una sorta di distanza, di rifiuto nei loro confronti, sia che siano italiani o stranieri. C'è un atteggiamento guardingo. Invece, la sfida è quella di coinvolgere l'intera comunità nell'aiuto al povero. Solo allora si parla di evangelizzazione». Per don Giuseppe «ci vuole tanta pazienza, ma alla fine la gente comprende e dà più valore alle sue azioni, alla sua partecipazione alle attività liturgiche, sacramentali o di catechesi. La dimensione caritativa, quando è compresa in questo senso, è accolta nella sua pienezza». Occorre una preghiera attiva. «Il cristiano non



«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

Alfonso Maria de' Liguori

Il santo che durante la carestia lottava contro gli usurai

di MARIO COLAVITA

In tempo di covid-19 sentiamo e avvertiamo la mancanza di tante cose: la libertà di uscire, di abbracciare e stringere la mano, di andare in chiesa, di festeggiare i riti della tradizione, eccetera. La nostra pratica religiosa è immagine della nostra società: quella dei consumi e così ci ritroviamo una religione "consumata" in cui capiamo poco il senso di essere uomini e donne di Dio.

Le cose necessarie, alla fine, le sappiamo apprezzare quando vengono meno. C'è un apologo ebraico che racconta di alcuni giovani che chiedono ai rabbini anziano quando sia iniziato l'esilio di Israele. «L'esilio di Israele – risponde il saggio rabbì – cominciò il giorno in cui Israele non ha più sofferto del fatto di essere in esilio». Il vero esilio non comincia quando si lascia la patria, ma quando non c'è più nel cuore la struggente nostalgia della patria.

Correva l'anno 1764, Alfonso Maria de' Liguori era da circa due anni stato eletto (senza raccomandazioni) vescovo di una delle 131 diocesi del regno napoletano: Sant'Agata dei Goti. In quell'anno una terribile carestia colpì tutta l'Italia con una strage di innocenti fatti esclusivamente di poveri. Alcuni storici dicono che alla fine della carestia si contarono più di 200 mila morti. La carestia giunse inaspettata a ridosso di due annate che fornirono raccolti piuttosto insoddisfacenti.

Lo storico Franco Venturi ha scritto che «la grande carestia del 1764 segna l'origine della radicalizzazione del pensiero del Genovesi, mette a nudo il suo odio per i vivi sfruttatori, per i preti e i furbi insensibili alla miseria che li circondava, per i signori che riducevano i loro contadini a miserabili servi».

Cosa fece sant'Alfonso nel tempo di fame? Non si perse d'animo e progettò iniziative d'ogni specie per comprare cereali, distribuire farina e aiutare i poveri a non morire. Da recenti studi d'archivio sappiamo che il vescovo di Sant'Agata convinse preti, canonici e autorità cittadine ad autosottoscrivere per accendere mutui e comprare grano in favore dei poveri. Un atto notevole porta la firma del 24 aprile 1764 ed è finalizzato alla compra di grano perché il pane venga venduto a un prezzo ragionevole e accessibile. Il motivo viene addotto con le seguenti parole: «Si pensò di sostenere la vendita del pane per la pubblica panificazione a grani sei il rotolo, quando per corrispondere al prezzo della compra di cereali grani sarebbero dovuti vendere almeno a grani dodici il rotolo, e così sarebbero ogni povero cittadino impossibilitato a poterne comprare e per conseguenza a potersi alimentare e vivere».

La carità, di cui Alfonso fu sempre zelantissimo promotore, è testimoniata praticamente dall'aiuto materiale e morale nei confronti dei più deboli. Per far fronte alla fame, il vescovo di Sant'Agata dei Goti vendette pure due anelli preziosi, la croce pettorale di oro, servendosi di una d'argento indorata nelle funzioni liturgiche. Si discese, in seguito, delle ricche posate, dicendo: «Bastano a noi quelle di ottone». Non contento di questo voleva poi vendere il rochetto e l'orologio ma gli fu impedito anche per l'esiguo guadagno. Gli restava la carrozza, necessaria per muoversi nella diocesi: non fece passare troppo tempo che la vendette, nonostante i ripetuti dinieghi del vicario dei canonici, diceva: «San Pietro era Papa e non andava in carrozza, ed io non sono da più di San Pietro».

Al termine della carestia il vescovo riprese la sua attività pastorale (visite alle parrocchie, correzione dei libri, redazione delle visite ad limina da presentare alla S. Sede e la conclusione del libro *Vita della Salute*).

Nella *Vita di Sant'Alfonso*, del cardinale Alfonso Capececelatro (opera in due volumi della fine dell'800), troviamo scritto che passato il tempo orribili della carestia sant'Alfonso si prodigò molto per far distruggere o annullare parecchi contratti illeciti e usurai: «Per ottenere ciò, chiamò a sé e ammonì con paterna carità i mercanti e i proprietari, i quali, bisogna pur dirlo a loro lode, non furono sordi alle parole di lui». Una testimonianza di vera vicinanza al popolo, esempio di genuina carità, possibile pista da intraprendere in questo tempo di «nuova carestia» che porta il nome di coronavirus. Le «gesta» pastorali di Alfonso non passarono inosservate all'élite francese. Il barone J. Angot Des Rotours, nella biografia dedicata al santo, agli inizi del '900 scrive: «Sant'Alfonso difende i deboli contro coloro che avevano approfittato della disgrazia generale, per darsi all'usura o che, torturando i loro debitori, li costringevano a firmare obbligazioni esagerate. Fece chiamare i negozianti, i finanziari, e ingiunse loro di non allontanarsi dalle regole dell'equità. Contro il flagello della carestia, il santo si doleva amaramente di non poter fare di più. Ma fu constatato che nella sua diocesi, il prezzo del pane saliva molto meno che nel resto del regno».

A dire il vero, oltre al prezzo del pane, calmierato, nella diocesi di Sant'Agata dei Goti i morti di fame sono stati veramente pochi rispetto alle altre diocesi italiane.

Lettera di Francesco a tutti i fedeli per il mese di maggio

Riscoprire la bellezza del Rosario in casa

«Riscoprire la bellezza di pregare il Rosario a casa nel mese di maggio» in questo tempo di isolamento sociale dovuto alla pandemia. È questa l'esortazione che Francesco rivolge ai fedeli di tutto il mondo attraverso una lettera - accompagnata da due preghiere alla Vergine - diffusa nella mattina di sabato 25 aprile, a pochi giorni dall'inizio del mese tradizionalmente dedicato alla Madre di Dio. Pubblichiamo i testi della lettera papale e delle due orazioni mariane: la prima è quella che il Pontefice ha rivolto alla Madonna del Divino Amore in un videomessaggio in occasione della messa celebrata l'11 marzo scorso dal cardinale vicario Angelo De

Donatis presso il santuario romano per la Giornata diocesana di preghiera e di digiuno; la seconda, inedita, è stata composta per l'occasione.

Cari fratelli e sorelle,

È ormai vicino il mese di maggio, nel quale il popolo di Dio esprime con particolare intensità il suo amore e la sua devozione alla Vergine Maria. È tradizione, in questo mese, pregare il Rosario a casa, in famiglia. Una dimensione, quella domestica, che le restrizioni della pandemia ci hanno "costretto" a valorizzare, anche dal punto di vista spirituale.

Perciò ho pensato di proporre a tutti di riscoprire la bellezza di pregare il Rosario a casa nel mese di maggio. Lo si può fare insieme, oppure personalmente; scegliete voi a seconda delle situazioni, valorizzando entrambe le possibilità. Ma in ogni caso c'è un segreto per farlo: la semplicità; ed è facile trovare, anche in internet, dei buoni schemi di preghiera da seguire.

Inoltre, vi offro i testi di due preghiere alla Madonna, che potrete recitare al termine del Rosario, e che io stesso reciterò nel mese di maggio, spiritualmente unito a voi. Le allego a questa lettera così che vengano messe a disposizione di tutti.

Cari fratelli e sorelle, contemplate insieme il volto di Cristo con il cuore di Maria, nostra Madre, ci renderà ancora più uniti come famiglia spirituale e ci aiuterà a superare questa prova. Io pregherò per voi, specialmente per i più sofferenti, e voi, per favore, pregate per me. Vi ringrazio di cuore vi benedico.

Roma, San Giovanni in Laterano, 25 aprile 2020
Festa di San Marco Evangelista

Franciscus

Maria segno di salvezza e di speranza

O Maria, Tu risplendi sempre nel nostro cammino come segno di salvezza e di speranza.

Noi ci affidiamo a Te, Salute dei malati, che presso la croce sei stata associata al dolore di Gesù, mantenendo ferma la tua fede.

Tu, Salvezza del popolo romano, sai di che cosa abbiamo bisogno e siamo certi che provvederai perché, come a Cana di Galilea, possa tornare la gioia e la festa dopo questo momento di prova.

Aiutaci, Madre del Divino Amore, a conformarci al volere del Padre e a fare ciò che ci dirà Gesù, che ha preso su di sé le nostre sofferenze e si è caricato dei nostri dolori per condurci, attraverso la croce, alla gioia della risurrezione. Amen.

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta.



Giovanni Battista Romeghi, «Madonna del Rosario con santi» (1585)

Liberaci da questa terribile pandemia

«Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio».

Nella presente situazione drammatica, carica di sofferenze e di angosce che attanagliano il mondo intero, ricorriamo a Te, Madre di Dio e Madre nostra, e cerchiamo rifugio sotto la tua protezione.

O Vergine Maria, volgi a noi i tuoi occhi misericordiosi in questa pandemia del coronavirus, e conforta quanti sono smarriti e piangenti per i loro cari morti, sepolti a volte in un modo che ferisce l'anima. Sostieni quanti sono angosciati per le persone ammalate alle quali, per impedire il contagio, non possono stare vicini. Infondi fiducia in chi è in ansia per il futuro incerto e per le conseguenze sull'economia e sul lavoro.

Madre di Dio e Madre nostra, implora per noi da Dio, Padre di misericordia, che questa dura prova finisca e che ritorni un orizzonte di speranza e di pace. Come a Cana, interveni presso il tuo Figlio Divino, chiedendogli di confortare le famiglie dei malati e delle vittime e di aprire il loro cuore alla fiducia.

Proteggi i medici, gli infermieri, il personale sanitario, i volontari che in questo periodo di emergenza sono in prima linea e mettono la loro vita a rischio per salvare altre vite.



Accompagna la loro eroica fatica e dona loro forza, bontà e salute.

Sii accanto a coloro che notte e giorno assistono i malati e ai sacerdoti che, con sollecitudine pastorale e impegno evangelico, cercano di aiutare e sostenere tutti.

Vergine Santa, illumina le menti degli uomini e delle donne di scienza, perché trovino giuste soluzioni per vincere questa virus.

Assisti i Responsabili delle Nazioni, perché operino con saggezza, sollecitudine e generosità, soccorrendo quanti mancano del necessario per vivere, programmando soluzioni sociali ed economiche con lungimiranza e con spirito di solidarietà.

Maria Santissima, tocca le coscienze perché le ingenti somme usate per accrescere e perfezionare gli armamenti siano invece destinate a promuovere adeguati studi per prevenire simili catastrofi in futuro.

Madre amatissima, fa' crescere nel mondo il senso di appartenenza ad un'unica grande famiglia, nella consapevolezza del legame che tutti unisce, perché con spirito fraterno e solidale veniamo in aiuto alle tante povertà e situazioni di miseria.

Incoraggi la fermezza nella fede, la perseveranza nel servire, la costanza nel pregare.

O Maria, Consolatrice degli afflitti, abbraccia tutti i tuoi figli tribolati e ottieni che Dio intervenga con la sua mano onnipotente a liberarci da questa terribile epidemia, cosicché la vita possa riprendere in serenità il suo corso normale.

Ci affidiamo a Te, che risplendi sul nostro cammino come segno di salvezza e di speranza, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Amen.

Nella messa a Santa Marta il Papa invita a leggere il Vangelo di Marco e a essere missionari con la propria testimonianza di vita

In preghiera per le persone che svolgono i servizi funebri

«Preghiamo insieme oggi per le persone che svolgono servizi funebri. È tanto doloroso, tanto triste quello che fanno, e sentono il dolore di questa pandemia così vicino». Con questo invito alla preghiera il vescovo di Roma ha iniziato - sabato mattina 25 aprile, memoria liturgica di san Marco - la celebrazione della messa, trasmessa in diretta streaming, nella cappella di Casa Santa Marta.

«Oggi la Chiesa celebra san Marco, uno dei quattro evangelisti, molto vicino all'apostolo Pietro», ha subito ricordato Francesco nell'omelia. «Il Vangelo di Marco - ha sottolineato - è stato il primo a essere scritto. È semplice, uno stile semplice, molto vicino». E, ha suggerito il Papa, «se oggi avete un po' di tempo prendetelo in mano e leggetelo. Non è lungo, e fa piacere leggere la semplicità con la quale Marco racconta la vita del Signore».

Riferendosi al passo evangelico proposto dalla liturgia - «che è la fine del Vangelo di Marco» (16, 15-20) - il Pontefice ha fatto notare che «c'è l'inizio del Signore», il quale «si è rivelato come salvatore, come il Figlio unico di Dio; si è rivelato a tutto Israele, al popolo, specialmente con più dettagli agli apostoli, ai discepoli».

Marco racconta proprio «il congedo del Signore, il Signore se ne va: parti e fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio» (cfr. 16, 19). Ma prima di partire, quando apparve agli Undici, disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Van-

gelo a ogni creatura» (cfr. 16, 15). In queste parole, ha spiegato Francesco, «c'è la missionarietà della fede», perché «la fede o è missionaria o non è fede». In realtà, ha aggiunto, «la fede non è una cosa soltanto per me, perché io cresca con la fede: questa è un'eresia gnostica». Invece «la fede ti porta sempre a uscire da te». È «la trasmissione della fede», dunque. «La fede - ha insistito il Pontefice - va trasmessa, va offerta, soprattutto con la testimonianza: «Andate, che la gente veda come vivete» (cfr. Matteo 16, 15).

In proposito il Papa ha confidato il contenuto di un suo colloquio con «un prete europeo, di una città europea: C'è tanta incredulità, tanto agnosticismo nelle nostre città, perché i cristiani non hanno fede. Se l'avessero, sicuramente la darebbero alla gente». In pratica «manca la missionarietà». E manca la missionarietà «perché alla radice manca la convinzione: «Sì, io sono cristiano, sono cattolico...». Quasi «come se fosse un atteggiamento sociale». Cioè, «nella carta d'identità ti chiami così e così... e «sono cristiano». E un dato della carta d'identità». Ma «questa non è fede! Questa è una cosa culturale».

«La fede - ha spiegato il Pontefice - necessariamente ti porta fuori, ti porta a darla: perché la fede essenzialmente va trasmessa». Di più: la fede «non è quiete: «Ah, Lei vuol dire, padre, che tutti dobbiamo essere missionari e andare nei Paesi lontani?». No, questa è una parte della missionarietà». Insomma, ha rilancio

ciato Francesco, «se tu hai fede necessariamente devi uscire da te, e far vedere socialmente la fede». Perché «la fede è sociale, è per tutti: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (cfr. Marco 16, 15).

Ma «questo - ha messo in guardia il Papa - non vuol dire fare proselitismo, come se io fossi una squadra di calcio che fa proselitismo o fossi una società di beneficenza». No, ha insistito, «la fede è: «niente proselitismo». È far vedere la rivelazione, perché lo Spirito Santo possa agire nella gente attraverso la testimonianza: come testimone, con servizio». Oltretutto, ha fatto presente, «il servizio è un modo di vivere. Se io dico che sono cristiano e vivo come un pagano, non va! Questo non convince nessuno. Se io dico che sono cristiano e vivo da cristiano, questo attira. È la testimonianza».

A questo proposito Francesco ha ricordato il suo dialogo a Cracovia - il 30 luglio 2016, in occasione della Giornata mondiale della gioventù - con José Pasternak, originario di San Paolo del Brasile, missionario della comunità Shalom in Italia per nove anni e poi, dal 2014, in Polonia come volontario. José, alla sua prima Gmg, ebbe l'opportunità di partecipare al pranzo con Papa Francesco, nell'arcivescovo di Cracovia, dialogando con lui insieme a undici coetanei dei cinque continenti. «Una volta, in Polonia, uno studente universitario - ha ricordato il Pontefice riferendosi a lui - mi ha domandato: «Nell'università io ho tanti com-

pagni ate. Cosa devo dire loro per convincerli?». - «Niente, caro, niente! L'ultima cosa che tu devi fare è dire qualcosa. Incomincia a vivere, e loro, vedendo la tua testimonianza, ti domanderanno: «Ma perché tu vivi così?». Dunque, «la fede va trasmessa: non per costringere ma per offrire un tesoro. «E li, vedete?»».

E proprio «questa - ha affermato il Papa - è anche l'umiltà della quale parlava San Pietro nella prima lettura (5, 5-14)» proposta dalla liturgia: «Carissimi, rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili». Invece, ha riconosciuto, «quante volte nella Chiesa, nella storia, sono nati movimenti, aggregazioni di uomini o donne che volevano convincere della fede, convertirli... Veri «proselitisti». E come sono finiti? Nella corruzione».

«È così tenero - ha suggerito ancora il Pontefice - questo passo del Vangelo! Ma dov'è la sicurezza? Come posso essere sicuro che uscendo da me sarò fecondo nella trasmissione della fede? «Proclamate il Vangelo a ogni creatura» (cfr. Marco 16, 15), farete meraviglie» (cfr. versetti 17-18). E «il Signore sarà con noi fino alla fine del mondo. Ci accompagna».

Perché, ha assicurato Francesco, «nella trasmissione della fede c'è sempre il Signore con noi. Nella trasmissione dell'ideologia ci saranno i maestri, ma quando io ho un atteggiamento di fede che va trasmessa, è il Signore lì che mi accompagna. Mai, nella trasmissione della fede, sono solo. È il Signore con me che



trasmette la fede». Del resto, «lo ha promesso: «Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»» (cfr. Matteo 28, 20).

Concludendo la sua meditazione Francesco ha invitato a pregare «il Signore perché ci aiuti a vivere la nostra fede così: la fede da porte aperte, una fede trasparente, non «proselitista», ma che faccia vedere: «Io sono così». E con questa sana curiosità, aiuti la gente a ricevere questo messaggio che li salverà».

Con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val, il Papa ha invitato quindi «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale. Concludendo poi la

celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. E stando in preghiera - accompagnato dal canto dell'antifona Regina Caeli - davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

Successivamente, a mezzogiorno, nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha presieduto il quotidiano momento di preghiera recitando il Regina Caeli e il rosario. In questa settimana, davanti all'altare della Cattedra, accanto alla statua della Madonna è stata collocata anche l'immagine di Gesù Misericordioso, dipinta secondo la spiritualità della Divina Misericordia di santa Faustina Kowalska.